

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

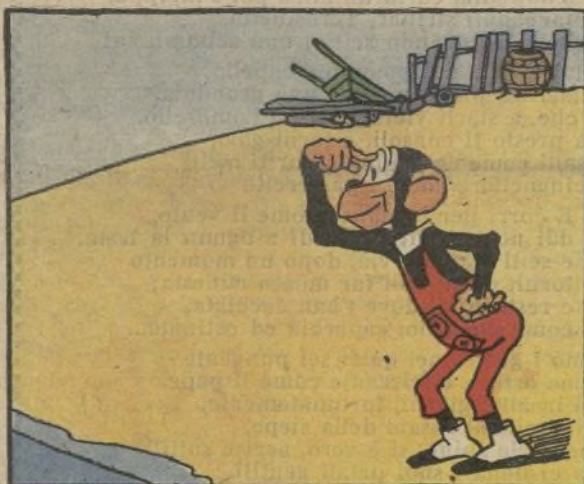
UFFICI DEL GIORNALE:
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

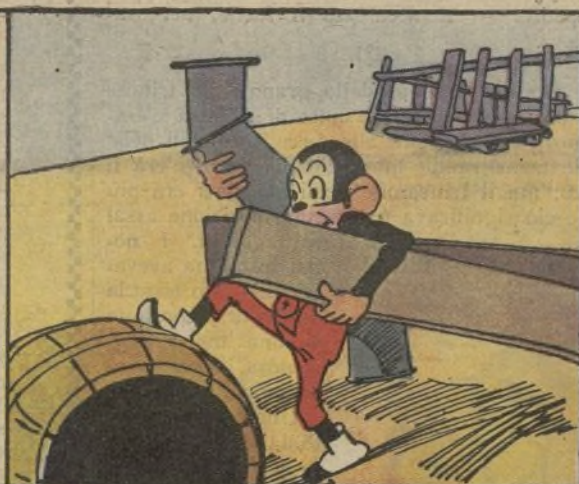
Anno XXVII - N. 31

4 Agosto 1935 - Anno XIII

Gentesimi 30 il numero



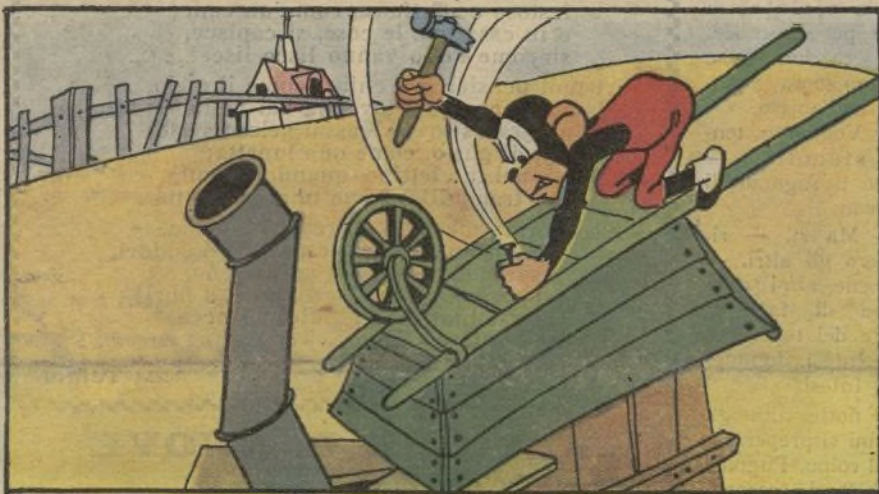
1. "Qui mi faccio una casetta!",
pensa Zag e, in tutta fretta,



2. sul deserto litorale
già raduna il materiale.

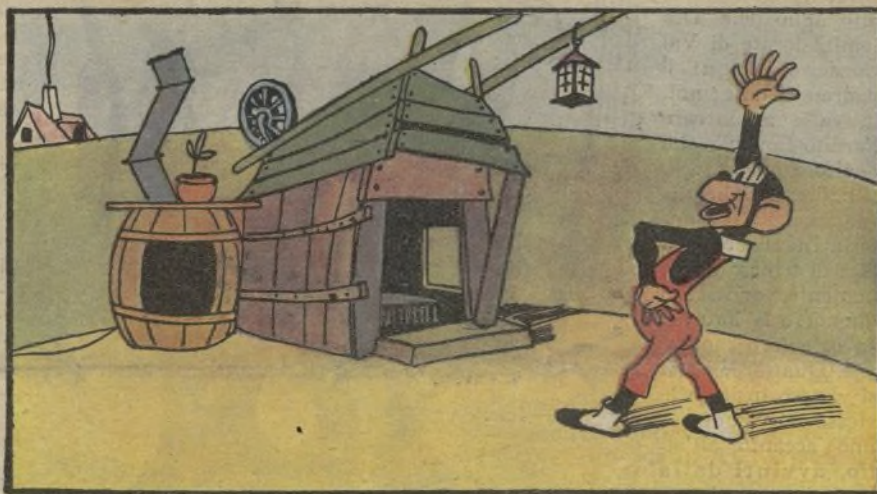


3. Ha una botte, ha chiodi ed assi,
nè gli occorrono compassi.



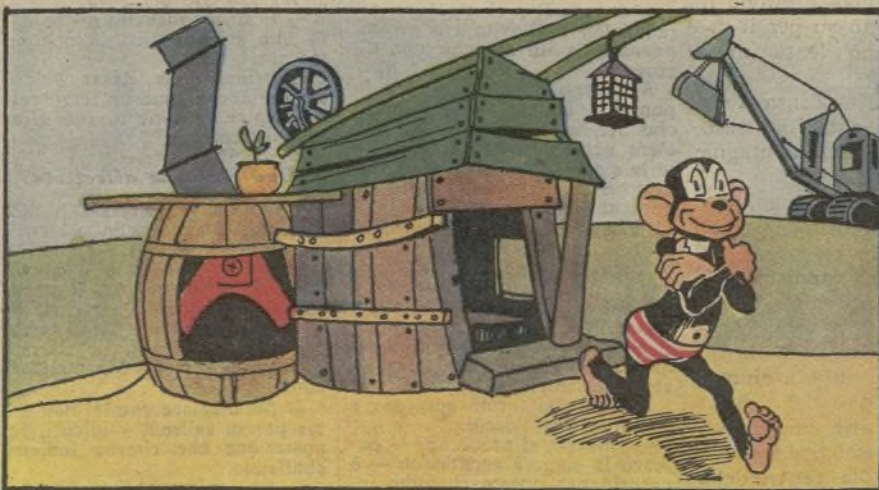
4. Con un gran tubo di latta
è la stufa presto fatta;

rovesciata, una carriola
forma il tetto da sè sola.



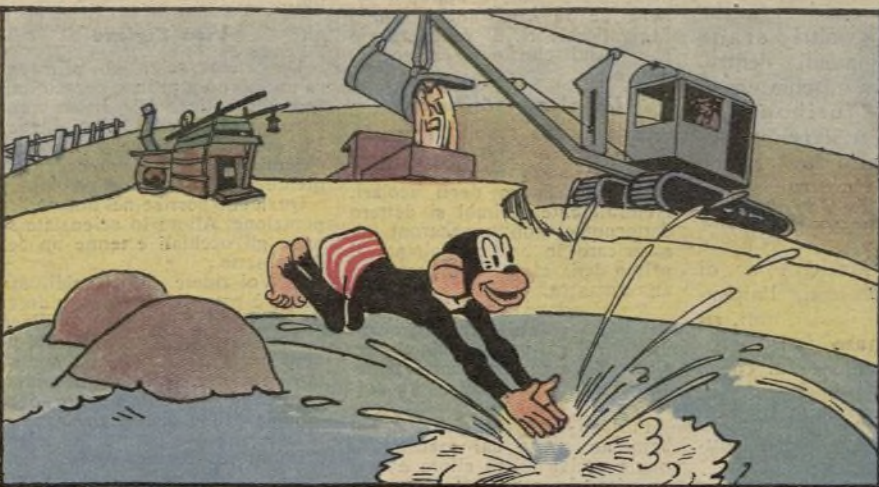
5. Zag infine esclama: "- Evviva
la mia bella villa estiva!

D'ora innanzi m'offrirà
ogni sua comodità!,,



6. Zag si spoglia ed in costume
si dirige verso il fiume:

è già quasi mezzogiorno
ed il sol dilaga intorno.



7. Zag si tuffa di gran lena;
ma una gru cava la rena

proprio accanto alla casetta
ch'egli lascia lì, negletta.



8. Patatrà! Che cosa è stato?
L'edificio, via spazzato

dalla gru, per l'aria sale...
Zag si volge e resta male!

un alpino di dodici anni

I superstiti dell'81° Fanteria lo ricorderanno ancora, lo ricorderanno sempre.

Piccolo, tarchiato, intelligente, vestiva con ambizione e disinvoltura la divisa di caporal maggiore degli alpini. Era l'ammirazione di tutti. Portava sopra i gradi la corona reale che segnava la promozione per merito di guerra, e sulla giubba grigio-verde spiccavano il nastro azzurro della medaglia al valore e quello della campagna.

Il suo nome? Matteo Piaia di Avoscan nella provincia di Belluno. Dodici anni. Egli volle ad ogni costo essere soldato per amor filiale, e per lo stesso amore divenne eroe.

Nel giugno del 1916, il biondo e ardito figlio delle Dolomiti dorate di Val Cordevole seguì il padre al fronte; nulla valse a staccare l'ardito fanciullo dal genitore.

Padre e figlio arruolati nell'81° Fanteria iniziarono la vita di trincea, serenamente, pronti a difendere la loro casa e le loro montagne. Quattordici mesi vissero insieme le stesse sofferenze, uno accanto all'altro, avvinti dalla medesima passione.

Il loro ardimento era uguale, la loro gioia di combattere aveva la stessa fiamma: dove non arrivava il figlio giungeva il padre; pareva andassero a gara a chi riusciva primo a guadagnarsi la medaglia al valore. E se la guadagnò il fanciullo eroe per vendicare il padre.

Un giorno in un aspro combattimento il padre di Matteo morì. Gli cadde accanto, piegando le ginocchia, agitando le braccia, soffocando un nome nella strozza: «Matteo, Matteo!...». E se lo vide portar via, il suo babbo, in una barella, assieme a tanti feriti gravi, a tanti altri morti.

Pallido, immobile, con le mascelle strette, il fanciullo non pianse. La figura del padre morto gli era rimasta nello sguardo e nel cuore, incancellabile, e quel nome, pronunciato nell'ultimo respiro, lo sentiva nel sangue con la vivacità e la potenza di un comando.

Il colonnello, che amava il ragazzo di un amore veramente paterno, gli disse:

— Coraggio. Sei figlio di un eroe!

— Non piango, — rispose Matteo, fissando il superiore. — Ma le giuro, signor colonnello, che voglio vendicare

mio padre. — E accarezzò il fucile, nervosamente.

Sul monte crivellato dalle granate, le trincee giravano intorno. Sul versante di sinistra c'erano i nostri, aggrappati alle rocce, immobili nelle nicchie come santi; in quello di destra c'era il nemico, ma il trincerone degli austriaci era più alto, e ciò significava tenere una posizione assai vantaggiosa. I nostri insomma avevano sulle loro teste la minaccia continua di una morte spaventosa. Sotto strapiombava il burrone.

Una sera Matteo Piaia si lamentò per la prima volta che quella loro posizione era un tantino incomoda, e che bastava dar la scalata, di notte, per sorprendere i «cecchini» che stavano sopra, e gettarli nell'abisso.

— Vogliamo tentare stanotte? — chiese il ragazzo di Avoscan.

— Ma sì, — risposero gli altri. — E' bene sbrigarsi prima di fare la morte del topo.

— Intesi, dunque? — Intesi.

A notte alta gli uomini si prepararono al colpo. Pugnale fra i denti, tascapane carico di bombe; si tolsero le scarpe;

trattenendo il respiro. Poi due alpini alzarono il ragazzo che s'aggrappò svelto su per il dirupo. I compagni lo seguivano lentamente, compatti.

Quella fila di ombre nell'oscurità densa della notte autunnale formava un gigante immenso, mostruoso, intento a scavalcare una montagna altissima.

Ad un tratto Matteo si fermò; le mani agguantarono il ciglio della trincea nemica; restò immobile.

Vide l'ombra della vedetta rannicchiata: ascoltò. Russava. Sali ancora; gli altri lo seguivano senza respiro.

Il minuscolo soldatino capì che il momento buono era giunto.

Prese dal tascapane una prima bomba, la lanciò sulla testa della vedetta addormentata e si tuffò nel trincerone. Dopo un attimo anche gli altri erano piombati dentro. La mischia divenne furibonda, e con il primo rincalzo la trincea fu nostra.

Matteo Piaia, di Avoscan, l'alpino di dodici anni, rimase ferito gravemente al corpo e alla testa, ma era felice di aver mantenuto il giuramento.



Prese dal tascapane una prima bomba, la lanciò...

NARCISO QUINTAVALLE

PARAGONI

Tu bianca e rossa sei, Teresinella, come una mela, e nei tuoi occhi c'è una letizia cilestrina, a quella simile dei non-li-scordar-di-me; d'oro lucente e puro, proprio come grano maturo, sono le tue chiome.

Ma quei capelli spesso son, purtroppo, aggrovigliati al pari della stoppa; il pettine lo sa, ch'ora in un groppo s'impiglia, ed in un altro poi s'intoppa, facendoti strillar, Teresinetta, come (domando scusa) una scimmietta!

E talor, se ti strappano un capello, ti metti a pianger come una grondaia, sì che, a starti vicini, ci vuol l'ombrello. Ma presto ti consoli, e torni gaia, e salti come un grillo, oppur ti metti a cinguettare come i passeretti.

E corri per le stanze come il vento, dai noia a tutti, assordi a ognun la testa, e se ti mandan via, dopo un momento torni, come suol far mosca molesta; e resti là, di dove t'han cacciata, come un mulo, caparbia ed ostinata...

Sono i giorni nei quali sei pungente come ortica, e frizzante come il pepe. Ma in altri giorni, fortunatamente, sei simile al rosaio della siepe, che ha le spine, sì è vero, acri e sottili, ma ci dona i suoi petali gentili.

In quei giorni è un piacer starti vicino, perchè sei dolce come il marzapane, docile come un timido agnellino, festosa e affettuosa come un cane; e in casa tua, le cose, si capisce, siccome l'olio vanno lisce lisce!

I tuoi pensier son chiari come il cielo, la coscienza qual tovaglia hai netta e (un gran segreto e assai geloso svelo) mangi di gusto, come una lupetta; e poi, nel tuo lettino, quando annotta, dormi tranquilla, come una marmotta.

Dormi, mentr'io, Teresa, Teresella, al nero inchiostro mesco i miei sudori, e, sciupando cartella su cartella, ti paragono a bestie, a frutta, a fiori! E forse tu, de' versi miei ristucca, mi dirai: «Vuoto sei come una zucca...»

TURNO

VECCHIE E NUOVE

La prova di canto

Un tenore celebre ricevette un giorno da una ricca dama l'invito di recarsi a cantare una sera da lei. E l'invito era accompagnato da un assegno non disprezzabile.

Al giorno fissato il tenore fu puntuale, ma notò con sorpresa che nel salotto della dama non c'era nessun invitato. Veramente la signora non era sola... Accanto a lei era placidamente seduto un cane...

La signora spiegò che voleva sentirlo cantare soltanto per lei, e il tenore, dopo qualche accordo al pianoforte, si accinse a dar prova della sua bella voce. Ma non era passato un minuto che il cane dava segni di irrequietudine e poi si metteva ad abbaiare lamentosamente.

Il tenore si fermò sorpreso e sgranò tanto d'occhi.

— Oh, non si preoccupi — osservò la signora sorridendo — è proprio per questo che l'ho invitato qui. Sa, io sono dilettante di canto e durante i miei esercizi questa bestiola non la smette di abbaiare. Volevo appunto sapere se fa così anche con i cantanti celebri. Si vede proprio che è lui che non capisce la musica...

Un giorno sfortunato

Davanti alla scuola di un villaggio si era fermato un carro con due buoi, proprio al momento dell'uscita degli scolari. Naturalmente i bimbi si dettero dattorno e non mancarono di stuzzicare le bestie. Soltanto il primo della classe non partecipò alla gazzarra.

Arrivò ad un tratto il padrone del carro e tutti i ragazzi scapparono. Ma il primo della classe, sicuro della sua innocenza, rimase lì fermo... E si buscò un cefione.

Furioso per l'ingiustizia, il bambino corse dal maestro il quale usciva allora allora e aveva visto la scena. Egli non lo lasciò nemmeno parlare: alzò la mano e... raddoppiò la dose.

In quel momento usciva il direttore:

— Che cosa c'è? — domandò al ragazzo che piangeva.

— Il signor maestro mi ha dato uno schiaffo, ma io non ho toccato i buoi...

Il primo della classe voleva parlare ancora, ma un terzo cefone mise termine al suo sfortunato ricorso...

Una partenza affrettata

Il treno si è già messo in movimento, quando nella stazione si precipitano tre signori e si danno a rincorrere il convoglio. Premurosamente, il capostazione corre con loro e riesce a farne salire due. Ma il terzo, che è troppo grasso, è rimasto indietro e il treno è ormai lontano.

— Mi dispiace che lei non abbia potuto salire... — dice il capostazione che ritorna indietro sbuffando.

— Oh, spiace anche a me, — osserva il signore grasso. — Perché ero io solo a dover partire. Gli altri due mi accompagnavano...

Viva l'igiene

Un celebre scienziato si trovava un giorno a pranzo presso una famiglia amica. Alle frutta vennero servite delle belle ciliege. Lo scienziato si versò un bicchiere d'acqua e lavò accuratamente i frutti ad uno ad uno.

Qualcuno sorrise nel notare l'operazione. Allora lo scienziato si tolse gli occhiali e tenne un bel discorsetto:

— Voi ridete, amici miei, ma non c'è proprio niente da ridere. Sopra ognuna di queste ciliege si annidano milioni di microbi di ogni genere che possono apportare la morte. Quindi è assolutamente consigliabile lavare ogni ciliegia prima di mangiarla.

Dette queste parole, lo scienziato afferrò distrattamente il bicchiere e tracannò tutta l'acqua nella quale aveva lavato i frutti!

NINO

L'ALBERO DELLA POLENTA

L'estate trionfa, in fulgore di sole e di luce. E nei campi si levano alti gli steli verdi del granoturco. A poco a poco, in mezzo alle foglie, in cima, si forma una pannocchietta, che poi si ingrossa, diventa pannocchia, e i cui chicchi prendono il colore del sole, un magnifico caldo giallo-oro...

Verso la fine di settembre, talvolta ai primi d'ottobre, le pannocchie ben mature si raccolgono, si portano sotto i portici dei cascinali e i ragazzi le scartocciano dall'involucro ormai arido delle foglie e le distendono sull'aia, o le appendono ai muri delle case al sole. Fino all'ultimo le pannocchie color di sole hanno bisogno dei raggi benefici... Talvolta accade che l'autunno precoce stenda sulla campagna umidi veli di nebbie cinerine.

Allora bisogna ritirare le pannocchie e ricorrere agli essiccatoi artificiali. Soltanto così il granoturco darà una buona farina gialla per la

merica, dove i navigatori europei, che vi giunsero primi sul finire del XV secolo, la trovarono ben coltivata dagli indigeni. Altri affermano che furono i cinesi e gli africani a coltivare per primi questo cereale. E in una tomba di Tebe si sono trovati infatti granelli di mais.

Mais è il nome più proprio che non granoturco: infatti gli indigeni che Cristoforo Colombo trovò a Hispaniola chiamavano « mahi » il cereale. Da noi le prime coltivazioni si ebbero nel Polesine e nel Veronese, verso la metà del 1500, e poi si estesero a poco a poco nelle altre terre italiane.

Perché il mais cresca bene, bisogna che la terra sia arata profondamente. Questo cereale si semina in aprile e in maggio, in file ben spaziate. Durante il periodo della vegetazione si procede ripetutamente a zappare il terreno intorno alle piante, rincalzando la terra intorno agli steli. Il mais riesce bene in quasi tutti i ter-



I FIORI DEL GRANOTURCO: MAGRE ED ESILI SPIGHE CHE TREMOLANO AGLI ALITI DI VENTO.



FULVE, MASSICCE, LUMINOSE, LE BELLE PANNOCCHIE SONO COME PICCOLI SCRIGNI DI GEMME.

polenta, allegra delizia delle mense rustiche e talvolta anche delle mense cittadine. Sono certa che voi, bimbi, fate sempre festa alla polenta dorata, quando viene in tavola! E' così buona, condita col burro, o inzuppata nella panna, o fritta nell'olio, o cotta al forno col formaggio!

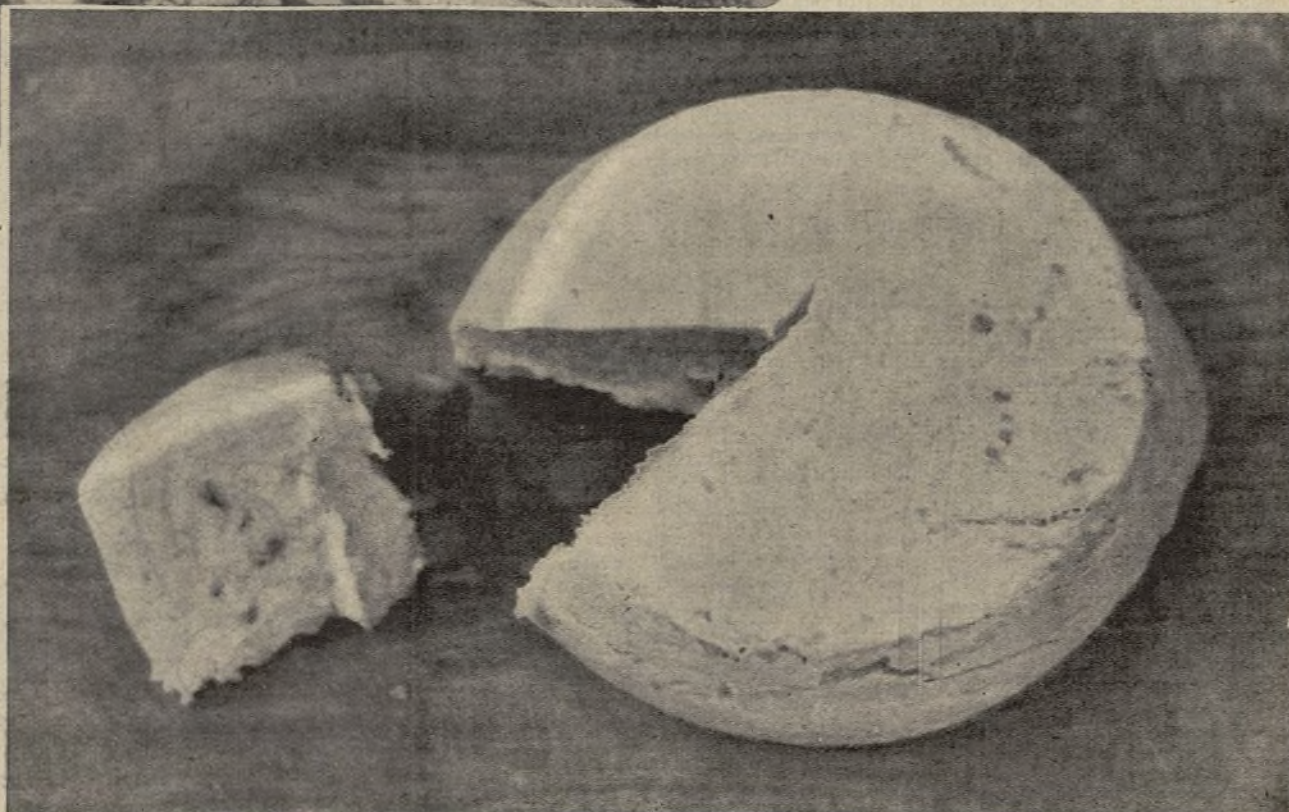
La polenta è il cibo quotidiano di moltissimi montanari e contadini: costa poco, è abbastanza nutriente e facilmente digeribile.

Fino a qualche tempo fa, il granoturco era screditato: si diceva che favorisse la pellagra, una terribile malattia che inferiva nelle campagne. Ora invece si è scoperto che la pellagra (che si è riusciti a combattere efficacemente) deriva da altre cause e che il granoturco non ne aveva colpa...

La specie di granoturco più comunemente coltivata è la *Zea Mais*. Si dice che sia stata importata dall'A-

reni: di preferenza si scelgano per esso terreni umidi. Pericolosi nemici del granoturco (detto anche frumentone) sono certi insetti: maggiolini, eleottridi, grillitalpe, afidi radicecolli. I contadini devono vigilare e difendere dai loro assalti la buona pianta che poi li nutrirà per tutta l'annata. Se vi trovate in campagna, prendete interesse a queste cose, bimbi, fatevi mostrare dai villici le coltivazioni e imparerete a rispettare e ad ammirare chi lavora la terra, con pazienza e con tenacia.

L'AMICA DELLE PIANTE



LA BUONA POLENTA D'ORO ATTENDE SUL TAGLIERE: OGNI FETTA È UNA FESTA PER I PICCOLI AFFAMATI.

STORIA DELLA FELICE CANTERELLA

Canterella sapeva solo di chiamarsi così e perché proprio così non avrebbe potuto dirlo. Era la creatura più cieca e più ignara che sia dato immaginare. Creatura? Nemmeno: una larva di creatura. Un mucchietto di sostanza viscosa, due occhi enormi, delle goffe zampe. Il suo mondo fatto di tenebra: il suo istinto uno solo: scavare. Scavare traverso la terra nera gallerie interminabili, ricoperte dell'intonaco fabbricato da lei stessa, fermarsi ogni tanto alla radice d'un albero, succhiare un po' di linfa e riprendere il cammino fatale. Perché? Non sapeva perché. C'era in lei la coscienza vaga d'aver fatto sempre così.

Il primo avvenimento memorabile della sua vita fu l'incontro con Talpa Bigia. Talpa Bigia non si meravigliò: — Eccone un'altra di queste stupide!... — disse con la sua vocetta fessa. — Sei Canterella, vero? Sì, sì, sei Canterella. Ho conosciuto tua madre: si chiamava Serenata. Povera creatura! Sei tanto stupida che mi fai pietà!

Talpa Bigia era molto ciarlata e sapeva un'infinità di cose.

— Non c'è gusto a parlar con te che non rispondi mai, però conoscevo tua madre Serenata... e poi; come si fa... Io ho molta istruzione, bisogna bene che t'insegna come gira il mondo... Se entri nella vita tanto grulla... Ma ora devo andare a mettere in forno uno scarafaggio.

Così, fra una faccenda e l'altra, le lezioni di Talpa Bigia erano inesauribili.

— Hai avuto una bella fortuna, cara la mia sciocca, a capitare proprio qui. Che cosa ne sai tu della vita? Un bel giorno sbuchi fuori, vedi il sole, il cielo, gli alberi, ti metti a cantare e chi sa quello che ti accade...

Il sole, il cielo... ti metti a cantare... Cantare, Canterella... Parole strane ma dolci, parole che la inebriavano e le davano il desiderio di far presto.

Talpa Bigia la intimidiva:

— Guardati da tutti gli animali: non tutti sono buoni come me. Guardati dai gatti, dai ghiri, dalle cornacchie, dalle civette... Guardati anche dagli uomini. Li riconoscerai benissimo. Portano addosso dei cenci e camminano dritti. I piccoli degli uomini saranno feroci con te, se cascherai nelle loro mani... Sarebbero feroci anche con me. Gli uomini sono animali stranissimi. Di te hanno detto sempre male; che sei una fannullona, che non sai che cantare, che nell'inverno vai a chiedere l'elemosina alle formiche... Nell'inverno... Povera Canterella... Dove sarai allora? In ogni modo alle formiche non chiederai mai nulla. Non ti fidare di loro. Sono anche più feroci degli uomini; sono piccine, ma maligne, arroganti e crudeli... Vedrai, vedrai... Odi le formiche, Canterella e non dar mai loro da bere...

Passarono i giorni. Un istinto oscuro guidò la creatura cieca a salire sempre più rapida. Venne finalmente l'alba della liberazione. Canterella sentì la terra aprirsi davanti a lei ed i suoi occhi ignari furono abbacinati. — Addio, Canterella... — le disse per l'ultima volta Tal-

pa Bigia. Ella non ascoltava più: il mondo immenso l'aveva accolta nel suo grembo meraviglioso. Camminò ebbra fra le zolle e si arrampicò sopra uno stelo. Lo stelo oscillò. Un gran tepore avvolse l'involucro di Canterella.

L'involucro si incrinò, si dischiuse a poco a poco, si aprì come una conchiglia. Canterella mise fuori la testa e il torace. Poi fece uno sforzo enorme. Sentiva in sé la potenza miracolosa del volo. Le elitre di garza si allargarono e la creatura nuova volò nella luce, mentre sullo stelo rimaneva il povero guscio abbandonato.

Luce, verde, prati, alberi... Canterella volò verso gli alberi, cercò un ramo e si raccolse. Timida; innocente, stupefat-



Timida, innocente, stupefatta, gli occhi enormi di lei si empivano di beatitudine estatica...

ta, gli occhi enormi di lei si empivano di beatitudine estatica... Come tutto era bello. La natura magnifica le penetrava dentro in gocce di colore abbagliante e di tepore carezzevole.

Giorno per giorno imparò a far conoscenza con il mondo infinito: conobbe le farfalle, i calabroni, la pioggia, le nuvole, i tramonti... Conobbe anche gli animali che vanno dritti coperti di cenci e le formiche piccole e maligne. Ma le parve che ogni creatura pensasse al suo lavoro e ai fatti suoi. Certo Talpa Bigia aveva esagerato.

Canterella volava da un albero a un altro, succhiava la linfa dei rami, forando la corteccia col forte succhiatoio, come un tempo aveva bevuto la linfa delle radici; e sempre più la sua gioia si faceva grande. In un pomeriggio dorato Canterella arse d'una febbre delirante; tremò tremò come non aveva tremato mai, agitò le elitre ed esalò dal suo corpo, cembalo meraviglioso, il grido della liberazione.

Il cuore le batteva a spezzarsi. Avrebbe potuto cantare ancora, ripetere la nota gaudiosa? Volle provarsi.

La nota si ripeté. Canterella comprese che stava in lei modularla a suo piacere. E allora per la prima volta le giunsero all'orecchio altre note uguali alla sua. Altre creature cantavano come lei cantava.

Canterella provò, riprovò, tirò le corde del suo cembalo, mosse le camere d'aria, sostenne la nota, la fece salire in uno zampillo, piovere in un fascio di raggi. Era ebbra.

E comprese perché si chiamava Can-

terella. La sua anima si tuffò nel canto senza chiedere altro. Cantò la gioia di essere tutto e dimenticò sé stessa.

Solo dimenticando noi stessi si diventa buoni e s'impara l'amore.

Canterella amava ormai ogni cosa. Anche gli uomini ed anche le formiche.

I giorni s'erano fatti così caldi che pareva tutta la terra si liquefacesse in oro rovente. I prati languivano, le rugie de erano presto bevute dal sole, i ruscelli disseccavano. Gli insetti andavano qua e là ansiosi, in cerca d'un po' di ristoro.

Gli alberi soltanto si mantenevano dritti e fieri, nutriti dell'umore inesauribile attinto alla profonda terra.

E Canterella cantava ancora. Cantava e succhiava. Ma fra una canzone e l'altra non poteva far a meno di contemplare la pena delle altre creature.

Buona, Canterella! Un giorno ella stava proprio succhiando, quando una formica rossa, attirata dalla vicinanza del pozzo fresco, s'incamminò su per il tronco dell'albero e poi sul ramo dove posava Canterella. Un'altra le tenne dietro, una terza e una quarta. Una colonna intera segnò la corteccia d'una riga mobile. Canterella ricordò le parole di Talpa Bigia: «Non ti fidare di loro... non dar loro da bere, mai...». Ma come è possibile negare una goccia a chi ha tante sete da morire? Come è possibile, dico io, essere così terribilmente spietati? Il cuore di Canterella era pieno di compassione e d'indulgenza.

Volse verso il cielo gli occhi enormi e finse di non accorgersi nemmeno che la prima formica era arrivata all'orlo del pozzo e beveva avidamente il buon liquido traboccato di fuori.

Dietro a lei altre si avanzarono e la imitarono. Bevvero pure, povere assetate formiche! Canterella rimase immobile e dentro gli occhi le nuotava la beatitudine di poter fare un po' di bene.

Allora tutta la colonna, incoraggiata, volle abbreviare la strada e cercò di passarle di sotto il ventre. Canterella si alzò garbatamente sulle zampe e fece del suo corpo una specie di arco. Erano in casa sua, erano venute, si può dire, a desinare da lei. Bisogna-

va essere ospitali, perbacco! E, goccia più, goccia meno, che cosa doveva importarle? Le sue cantine erano ben fornite... Le formiche presero d'assedio il pozzo: si pigiavano, si accavallavano, si disputavano il liquido prezioso.

Qualcuna le salì sul dorso. Canterella lasciò fare. Poi cominciarono a solleticarla e a punzecchiarla. Le più audaci afferrarono con le mandibole il succhiatoio e cercarono di tirarlo fuori dal pozzo. Si capiva benissimo che volevano sbarazzarsi di lei e rimanerne padrone assolute. Questo era un po' troppo davvero. Canterella pensò al proverbio: «Se concedi il dito ti prenderanno il



*Stasera la luna sale
all'orizzonte,
si chiara in un velo di perla,
così tonda e colossale
che stupisce a vederla.
E sull'acque appare
una tremula scia
accesa dal lume lunare
per incantamento,
come una lucida via
che risplende
di tremule scaglie d'argento,
come un fantastico molo
diritto verso l'infinito.
(La vela d'un cotro smarrito
sembra un triangolo nero
su quello scintillio leggero).*

*Ah, dove conduce
quel molo fatto di luce,
quella strada intessuta di baleni?
Verso quali golfi sereni,
lontani da ogni
rumor di tumulti terreni,
da tutti i dolori e i bisogni?
E chi viene tra noi
lungo la fantastica scia?
Non è quella la via
su cui giungono i sogni?*

PUDK

braccio». Avrebbe voluto arrabbiarsi, ma le veniva da ridere. La solleticavano tanto... E poi esse erano dei pigmei in suo confronto... a mettersi a lottare con loro ci avrebbe perso di dignità. Ma anche cedere il campo...

Canterella rifletteva e quelle continuavano a tormentarla sempre più feroci. Dio che solletico, che smania, che pizzicorino! Le aveva sul dorso, sulla testa, sulle elitre. Un po' di stizza cominciava a sentirla, ma la voglia di ridere combatteva con quella stizza.

Dio non l'aveva creata per volger le cose in tragedia. Pensò che non valeva la pena tormentarsi a resistere. Dette una bella scrollata di spalle, fece ruzzolare tutte quelle impertinenti, si voltò di botto, preparò il velivolo, ma prima di lasciare il pozzo volle annaffiare le sue ospiti... Poi, volò via allegra e soddisfatta in cerca d'un ramo tranquillo per rimettersi a cantare.

La vita di Canterella scorre così: in serenità perfetta. Ebbe altri incidenti con le signore formiche, ma mai volle prendere le cose sul serio. Il suo cuore, pieno di beatitudine non conobbe l'odio. Andò a nozze anche lei: sposò il principe Perfidiato, tanto bravo nel canto da sostenere col suo cembalo tutta l'orchestra della regione: ebbero molti figli che Canterella depose in tante piccole culle sospese sopra lunghi steli.

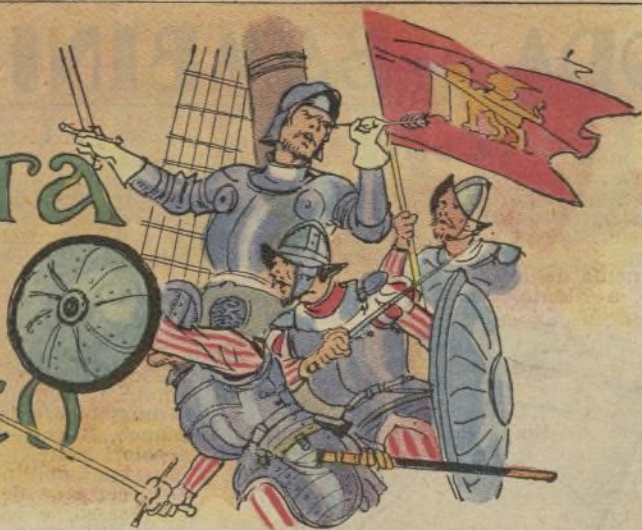
I più di questi figli perirono: alcuni crebbero, discesero dalla culla, camminarono fra le erbe e penetrarono nella buona terra per intraprendere il loro lungo viaggio, come la mamma aveva

fatto un tempo. Canterella non lo seppe.

La piccola creatura musicale aveva ormai trascorso il breve ciclo della sua felicità. Venuto settembre Canterella era caduta esausta dal ramo d'un pioppo e sulla sua spoglia immobile s'erano subito precipitate le voraci formiche. Ma l'anima lieve e canora di lei, dissolta in un raggio d'oro, aveva ripreso sostanza dell'elemento eterno, d'onde vengono e dove tornano tutte le vite.

BIANCA GERIN

La Manovra DI Scirocco



Spirava un furioso vento di maestrale quella mattina. Immensi cavalloni spumeggianti, venendo dal largo, pareva volessero ingoiare gli isolotti dietro cui si era messa al riparo durante la notte la squadra cristiana. Le vele si erano dovute ammainare tutte, e prima di levare le ancore, i capi dell'armata tennero un consiglio per deliberare se si dovesse andare incontro alla squadra maomettana o evitare ancora la battaglia. Attaccare con quel vento contrario poteva essere assai pericoloso. L'armata nemica, ch'era più potente della loro, venendo dalla parte opposta, avrebbe avuto il vento in poppa, e si sarebbe scagliata come una capatula su quella cristiana disperdendola.

Pure bisognava farla finita con quei ladroni e vendicare la strage di Famagosta.

— Nel nome di Dio si parte, — conclusero i capi cristiani; e, levate le ancore, si diede l'ordine ai rematori di avanzare, schierando tutta la flotta in formazione di battaglia; perchè il nemico doveva essere vicino. Ma ecco che, fatte poche miglia, il tempo cambia. Come gli altissimi castelli delle navi ottomane appaiono all'orizzonte, il maestrale cade quasi per incanto, e si leva alle spalle dei cristiani un vento che pare fatto apposta per dare noia agli infedeli. Sono questi adesso che hanno il vento contrario e il mare, rovesciandosi contro la flotta turca, pare voglia prendere parte alla battaglia.

La grande armata maomettana avanzava su tre ordini in forma di mezza luna. Al centro troneggia, col suo castello irto di cannoni, l'ammiraglia del crudele pascià Ali, mentre il comando delle ali è affidato a due famosi pirati. Uno è Lucciale, detto « il tignoso », perchè ha

la testa proprio coperta da una bella crosta di tigna; l'altro è il celebre Maometto Sciaurak che le popolazioni cristiane chiamano Scirocco perchè dove passa lui fa più danni del pestifero vento del deserto.

Scirocco è alla destra e contro lui è stato messo un gruppo agguerrito di galere veneziane al comando del prode Agostino Barbarigo. Il Barbarigo conosce Scirocco, sa che è maestro nel tramare inganni, e lo tiene d'occhio.

Appena le navi nemiche sono a tiro, sei grosse galee veneziane puntano verso il centro a vele spiegate e rovesciano sui maomettani una vera tempesta di ferro e di fuoco. Gli infedeli rispondono levando un immenso grido e la battaglia si accende su tutta la linea, in mezzo al fragore delle artiglierie e delle onde. Sono circa tremila cannoni che tuonano da una parte e dall'altra; lo strepito è spaventevole, le palle passano fischiano, battono i casseri e i fianchi delle navi; il mare è pieno di sangue, di cadaveri, di rottami e dei barbagli del fuoco greco. Una fumea lampeggiante ricopre tutta la battaglia.

— Ecco il momento buono, — dice Scirocco, — per tentare la mia manovra. Se il colpo riesce, deciderà la battaglia e segnerà una tremenda sconfitta per questi cani di cristiani.

Approfitando del fatto che le navi al suo comando sono più numerose di quelle del Barbarigo, Scirocco lancia il suo ordine. Quindici galere sottili, con la forza di tutti i remi, accostano alla spiaggia, s'insinuano tra questa e l'estrema ala dei veneziani e la prendano alle spal-

e circondano l'ammiraglia del Barbarigo. Fra esse vi è la nave di Scirocco,

la quale, con la scimitarra in mano, minaccia il veneziano, se lo prende vivo, di scuoiarlo come il Bragadino di Famagosta.

Il momento è terribile. Intorno alla nave del Barbarigo si accende una pugna furibonda. I cannoni tuonano con un rombo lacerante, volano nugoli di frecce e palle d'archibugio. Una freccia colpisce in un occhio il Barbarigo e gli si conficca tanto profondamente nell'orbita che non riesce a strapparla.

— Non importa, — dice il fiero veneziano; e col volto inondato di sangue e l'asta della freccia nell'occhio continua a combattere e a dare ordini.

— Concentrare il fuoco contro la nave di Scirocco! Mandarla a picco!

Altre navi cristiane accorrono e l'ammiraglia di Sciaurak in breve è investita da ogni parte, la sua coperta è piena di morti. Un'ultima bordata della nave del Barbarigo la sfonda sui fianchi, la nave s'inclina sull'acqua, una grande fiamma la circonda, e comincia a sprofondare. Scirocco furibondo si butta in mare e, approfittando della immensa confusione della battaglia, tenta di raggiungere a nuoto la spiaggia. Ma i veneziani lo hanno visto, uno gli è ad-

dosso, lo afferra per i capelli e lo tira su come una lontra. Gli taglia la testa e la porta al Barbarigo.

Solo ora che la battaglia è vinta il prode veneziano acconsente a curarsi. Scende nella sua cabina, si strappa con le sue stesse mani il ferro della freccia, che gli si era conficcato nell'osso dell'orbita, e con l'occhio superstite guarda la testa del terribile ladrone del mare, che aveva rubato tante navi cariche di grano ai mercanti veneziani.

— Sia lodato il Signore, — dice mentre si lava l'occhio e la guancia sanguinante.

Ma a un tratto impallidisce, le forze gli vengono meno. Lo adagiano, gli inumidiscono le labbra, ma egli ha perduto troppo sangue. Domanda ancora notizie della battaglia, apprende che anche Ali, il comandante in capo degli infedeli, è stato preso e ucciso, che la flotta ottomana è vinta e in fiamme, e sorride.

Vorrebbe alzarsi, dare ancora un'occhiata alla sua squadra, abbracciare tutti i suoi



... lo afferra per i capelli e lo tira su ...



... la battaglia si accende su tutta la linea, in mezzo al fragore delle artiglierie...

soldati, che hanno fatto così bene il loro dovere, ma non può.

La vita lo abbandona. Incrocia le mani sul petto, dove ha posato il suo spadone, volge la mente a Dio e muore.

ARIEL

STORIELLINE

Il domatore

Un domatore parlava con un ragazzo e gli raccontava tutti i segreti della propria arte: il ragazzo ascoltava a bocca aperta e a un certo momento domandò:

— Ma lei non ha avuto mai paura delle belve?

— Paura? Io?

— Sì: per esempio, la prima volta che è entrato nella gabbia del leone non ha avuto un pochino di pauretta?

— Sì... un pochino sì, perchè mi avevano detto che il leone aveva delle pulci!

Per non far brutta figura

La signora svolge un fagotto di roba portatole dalla cameriera e si stupisce:

— Ma io vi ho ordinato altre cose, mi pare...

— Può essere.

— Ma come? Vi ordino della roba: per esser sicura che non abbiate a sbagliare vi scrivo tutto sopra un pezzo di carta...

— Sì, sì: ma io non so leggere e per non far la figura dell'imbecille, quando vado in un negozio chiedo una cosa qualunque...

Superstizione utile

Due coniugi avarissimi sono stati costretti a dare un pranzo e il giorno prima ne parlano con sgomento.

— Dodici persone! — geme lui. — Questo pranzo ci costerà un occhio.

— Un'idea! — dice la moglie. — Invitiamo anche mia cugina.

— Brava! E perchè?

— Perchè l'idea di essere in tredici turberà gl'invitati e leverà a tutti l'appetito...



La leggenda del vetro

Si narra che un giorno alcuni Fenici mercanti di nitro si soffermarono lungo le sponde del fiume Belus.

Volevano far cuocere alcune vivande, ma non trovarono il presso nessuna pietra su cui appoggiare i loro tripodi. Allora adoperarono alcuni pezzi di nitro: ma questi, al contatto della fiamma, si accesero, si mischiarono con la sabbia del terreno e formarono alcuni rivoletti di un liquido trasparente. Quando esso si raffreddò, i mercanti lo presero in mano e stupirono dinanzi alla bellezza della nuova materia così formatasi. Il vetro era stato trovato per il capriccio del caso!

Da quel giorno in poi i Fenici ingegnosi ebbero nell'industria della fabbricazione del vetro una nuova sorgente di ricchezza, e Sidone si rese famosa per gli artistici oggetti, — vasi, coppe, specchi, — con esso foggiate. Nel tempio di Arado si ammiravano magnifiche colonne di vetro, di grandezza e grossezza straordinarie.

FABULA

LA MODA E I BAMBINI

Le varie esposizioni di questi anni ci hanno mostrato dei capolavori di culle: tutte le regioni hanno presentato i loro migliori modelli in cui si rispecchiavano tendenze e motivi folcloristici pieni di grazia e di gentilezza.

La culla è come la nenia delle mamme: un canto piano, a rilento, tutto a strascichi come chi vuol dimenticarsi.

E si dimenticano veramente le mamme nel cantare ai loro piccoli, del sonno mal soddisfatto, del peso della casa e, spesso, di se stesse, per essere unicamente del fantolino che sull'acordo di quella piana voce, chiude gli occhioni che già sorridono e non si stupiscono di nulla.

Il novecento, invece, vuole i lettini dai bei colori pastello; ma, se essi sono carini, non sono pratici come le culle che si spostano da una camera all'altra facilmente e senza ingombrare, in modo che la mamma possa avere sott'occhio sempre il proprio bimbo.

Praticissime sono quelle di vimini col piedestallo a rotelle: guernite di mussola danno l'idea d'un gran fiore aperto: sono piene di poesia, sono come una pennellata d'azzurro che attende di colorirsi di rosso. Le mamme stesse le

Culle

preparano: il modo è facilissimo: basta un po' di pazienza.

Tutte le pareti interne vanno ricoperte di mussola imbottita, lavorata a quadratini o a rombi, e così il fondo su cui appoggerà il materassino; per riuscire a pulirla bene è necessario che l'imbottitura non sia fissa, ma mobile, legata alla cestina con delle minuscole fettucce.

Il bordo esterno a gale o a festoni ricade ricco tutt'intorno ed è anch'esso fissato con dei bottoni minuti; il soffitto è anch'esso di mussola ornata di nastri. Il bianco, l'azzurro, il rosa sono i colori preferiti;

ma, nell'incertezza del sesso, è carino preparare la culla tutta ornata di mussola bianca a fiorellini rosa e celesti: maschio o femmina, il pupo sarà sempre a posto e graditissimo ugualmente... anche se la illusione è caduta e, al posto di un Balilla... sorride la Piccola Italiana...

I bambini pensano alla continuità del nome, è vero, ma le

mamme non hanno preferenze. Sono mamme e il cuore trepida al primo vagito sempre alla stessa maniera, pensando che, domani, sì, la culla servirà certo ad un Balilla a cui la sorellina, già allevata, offrirà il berrettino nero con un « alalà » degno dei tempi!

RADA



Il più antico sistema di scrittura segreta

Un ingegnoso sistema di corrispondenza segreta, la cui origine risale ai tempi più remoti, era quello usato dagli Efori, magistrati supremi di Sparta, per comunicare con i re o i capitani che si trovavano a combattere. Questo curioso mezzo di comunicazione segreta consisteva nel tagliare un foglio di pergamena in tante strisce larghe pochi centimetri, e di avvolgerne una intorno a un bastone rotondo chiamato « scitale » o « scittalo ». Quando tutto il bastone era ricoperto, si scriveva sulla pergamena in senso longitudinale. Quindi la striscia veniva tolta dal bastone e mandata al destinatario. Sul nastro di pergamena non apparivano così che lettere isolate, delle quali nessuno poteva capire il significato, se non avvolgendo la striscia intorno a un bastone di grossezza precisa a quello su cui era stata arrotolata.

Perciò quando i re e i comandanti spartani partivano per la guerra, erano forniti di un bastone di grossezza identica a quello che gli Efori intendevano adoperare per le delicate e importanti comunicazioni di guerra. E così veniva assicurato, nelle comunicazioni tra l'esercito e il governo, il necessario segreto.

Perché il vostro callo fa male



Il vostro callo ha la forma di un cono con la radice dura e aguzza conficcata nella tenera carne del vostro dito. La scarpa preme questa punta tagliente come la lama di un coltello contro i nervi sensibili. I nervi trasmettono questo supplizio al cervello, riducono la vita una cosa miserevole e il camminare una vera tortura.

Come por fine al dolore



Immergete i vostri poveri piedi torturati in acqua calda addizionata di Saltrati Rodell fino a darle l'aspetto di denso latte. Se ne libera dell'ossigeno il quale trascina i sali curativi e medicinali fino nei tessuti infiammati. Calli e duri vengono ammorbiditi e la sofferenza cessa subito. Proverete un perfetto benessere e potrete camminare con piacere.

Come sbarazzarsi d'un callo



Fate questo durante tre giorni. I Saltrati Rodell ammorbidiscono i calli e i duri fino alla radice e potrete così estirparli con le dita e senza dolore. I gonfi si riducono e le cipolle spariscono. Potrete calzare scarpe di una misura più piccola. Migliaia di lettere scritte spontaneamente lo provano. Si garantisce che i Saltrati Rodell danno felici risultati, altrimenti il denaro è rimborsato. Venduti dai farmacisti di tutte le località. Il loro costo è insignificante.

Aut. Prefett. Firenze 7281 - 29-2-25-VI

Comperate

"LA LETTURA"

Rivista mensile illustrata del CORRIERE DELLA SERA
L. 2,50 il fascicolo

TOPOLINO

che cos'è?

"Topolino" è il cioccolato Cirio al latte, squisito e nutriente: è il cioccolato che costa solamente **50 centesimi** alla tavoletta

Concessione esclusiva Walt Disney

Comperando il cioccolato Cirio "Topolino", e facendo collezione di etichette si può poi ricevere a scelta uno dei seguenti premi assolutamente gratuiti:

- FOOT-BALL N. 1 solidissimo, completo di camera d'aria
- MONOPATTINO modello "SAR,"
- CUTTER DA CORSA a due vele marca "SOLE E SAETTA,"
- BAMBOLINA "TESOR MIO."

Bambini, comperate subito subito una tavoletta di cioccolato Cirio "Topolino", dal vostro droghiere. Sentirete com'è buono!

CIOCOLATO AL LATTE E NOCCIOLE

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere Industria facile dilettevole. Scrivere: Manis, - Via Pietro Peretti 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire,

ANEMIA, ESAURIMENTI, CONVALESCENZE
FOSFOIODARSIN
SIMONI
ritempra le forze negli adulti e giovinetti
efficacia indiscussa
L. CORNELIO - PADOVA e buone farmacie
Aut. Pref. Padova N. 2083/1

La "Primula Rossa," e Sherlock Holmes

Per soddisfare le continue richieste, sono stati ristampati tutti i fascicoli del « Romanzo Mensile » nei quali apparvero le appassionanti avventure della Primula Rossa, dovute alla penna della Baronessa Orczy.

- I fascicoli, riccamente illustrati, sono i seguenti:
- La Primula Rossa
- Il voto di sangue
- seguito a « La Primula Rossa »
- Beau Brocade
- La grande impresa della Primula Rossa
- L'antenato di Primula Rossa parte 1^a
- L'antenato di Primula Rossa parte 2^a
- La Primula inafferrabile
- La lega della Primula Rossa
- La moglie di Lord Tony

Sono stati pure ristampati i celebri romanzi di Conan Doyle:

- Le avventure di Sherlock Holmes (primo fascicolo)
- Le avventure di Sherlock Holmes (secondo fascicolo)
- Le ultime avventure di S. Holmes (terzo fascicolo)
- Le ultime avventure di S. Holmes (quarto fascicolo)
- La maledizione dei Baskervilles (quinto fascicolo)
- Il ritorno di Sherlock Holmes (sesto fascicolo)
- Il ritorno di Sherlock Holmes (settimo fascicolo)

Ogni fascicolo si può ricevere franco di porto inviando vaglia di L. 2,- (estero L. 2,50) all'Amministrazione del « Corriere della Sera », via Solferino, 28, Milano.

IL VIAGGIO DI GIOGIOLI

Da dove vieni?
— Da Trieste.
— Dove vai?
— A Siracusa.
— Solo?
— Col milite...

Difatti un milite della Milizia Ferroviaria si affaccia allo scompartimento, guarda, scruta, giudica i compagni di viaggio di Giogioli...

— Il suo nome è Giovannino; ma io lo chiamo ancora Giogioli — ha detto il babbo consegnandolo al milite di Trieste. — Come Giovannino, figura nei documenti che ha con sé e che porta alla sua mamma; come Giogioli rimane nel mio cuore. Perché, per tutti noi di casa, rimarrà, per un pezzo, Giogioli.

— E perché lo manda, solo, fino a Siracusa?

— Perché la sua mamma è trattenuta laggiù da certe gravi, ma stazionarie, condizioni di mia suocera. Io non posso tener lontano una figliuola dal capezzale della mamma; ma non posso neppure tenermi qua questo marmocchio di sessanta mesi. A cinque anni si ha sempre bisogno della mamma.

— Lo credo.
— Si pensava che l'assenza di mia moglie fosse breve e, per un po', aiu-

po delle foreste; che sono, con le truppe alpine, le vigili sentinelle ai confini della Patria. Questo, che si occupa del bambino, non è che il primo anello della catena, in grigio-verde, che accompagnerà il piccolo viaggiatore da Trieste a Siracusa.

— Oh, oh, — fa il tedesco che conosce già le bellezze della nostra Patria. Poi spiega alla sposina che i ragazzi italiani possono viaggiare, soli, tutta la Penisola, vigilati e curati come se fossero in compagnia del babbo e della mamma.

— Oh, oh, — ripete la signora che si mette a sgranare, in tedesco, il rosario dell'ammirazione. Poi riesce a dire, in italiano: — Quando afremo anche noi pampino...

E, nell'attesa del «pampino», cava da una valigia e mette, nelle mani di Giogioli, un bel pacchetto di biscotti.

L'esempio della sposa, che arriva da terra austriaca, appare contagioso. Dalla valigia della signora, che viaggia col cappellino inchiodato sui capelli, esce una tavola di cioccolata; e il tedesco sfodera un barattolo di marmellata...

Giogioli accoglie tutto con un sorriso e un «grazie», poi pensa che queste sor-

prese ghiotte sono forse cugine, zie o nipoti delle sorprese che capitano, ai bambini buoni, nella notte dell'Epifania. Ma la Befana non viaggia in ferrovia. Viaggia (per quanto se ne sa nel mondo dei piccini) a cavallo di una scopa o sulla gropa di un ciuchino.

Il milite ritorna; guarda; è soddisfatto; se ne va.

A Bologna (ore 11 e 40) il signore col naso a petonciano compera un cestino di provviste per sé e un altro per il bambino, e una signora, che sale carica di balocchi (di personaggi da balocchi deve averne una nidietta) quando sa di Giogioli che va, so-

lo, da Trieste a Siracusa, regala, al minuscolo viaggiatore, un bellissimo cavallo.

Giogioli viaggia col suo cavallo a lato. Fra le zampe del cavallo s'accomodano la cioccolata ed i biscotti. Altri viaggiatori, di passaggio nel corridoio, sostano a vedere il piccolo italiano che sta attraversando lo Stivale.

Qualcuno, a Firenze, scende a comperare dei fiori. (Questi sono per la tua mamma); altri trovano il modo di fornirsi di scatole di chicche. Giogioli è stupito, annichilito dalla grandine così dolce, e, quando fa capolino il milite ferroviario, affettuoso, paterno...

— Sei contento?
— Oh, sì, — risponde il bambino. — Ma il babbo non mi ha detto che tutta questa bella roba era compresa nel prezzo del biglietto.

Un nuovo milite, che fa servizio da Firenze a Roma, prende in consegna Giogioli.

L'amore per i bambini è diventato grande dopo che il Duce ha ridato un valore alle mamme ed ai marmocchi, e tutti si occupano del minuscolo viaggiatore che è il personaggio di riguardo del direttissimo 35.

A Roma fa notte. La Milizia Ferroviaria provvede allo sgombero di Giogioli dal 35 all'81. Per lui, sul direttissimo 81, è già riservato un posto sulla carrozza diretta a Siracusa.

Ci vogliono due militi per effettuare lo sgombero di tutte le cose che Giogioli ha raccolto da Venezia in poi. Ma Giogioli casca dal sonno. Tutti hanno

pensato a fornirlo di croccanti e paste dolci, di panini ripieni di prosciutto e di vitella, nessuno ha pensato che a lui farebbe comodo un morbido cuscino. Ma, quando lo vedono con la testina ciondoloni, tre, quattro signori corrono verso l'omino che dà a nolo i rettangoli di lana. E Giogioli riprende la via del sud cullato fra due guanciali.

Quando Giogioli rivede il mare, crede di ritornare a Barcola; quando vede il treno infilato in un piroscalo e si accorge che, dalla terra, si va verso un'altra terra, pensa, nel suo cervello fatto soltanto per le idee piccine, che qualcuno, con un coltellaccio, abbia fatta l'Italia a fette.

Da Napoli in poi, il bagaglio gastronomico di Giogioli si è arricchito di fichi, arance e mandarini. I compagni di viaggio sono cambiati; ma non è cambiato l'amore di chi viaggia per questo bambino che viaggia solo: solo col suo angelo custode, in grigio verde, che ha le ali (le ali della ruota alata) nel distintivo della sua Milizia.

Siracusa si avvicina, e a Giogioli, — con quel mare che, da Messina in poi, gli resta davanti agli occhi, — pare di essere ancora a casa sua, a Barcola. A Barcola c'è il papà. A Siracusa ci sarà la mamma. Ed è una gran bella cosa che babbo e mamma si trovino, tutti e due, sul limitare del mondo azzurro.

Il treno rallenta. Il viaggio è finito. Ecco Siracusa.

Il milite, che protegge Giogioli, chiama in aiuto un compagno. Ma, qua, per portare tutto quello che si è accu-

mulato attorno al bambino venuto da Trieste, dei militi ce ne vogliono tre. I tre militi fanno, in questo caso, anche la parte dei facchini; e la comitiva, rigurgitante d'ogni ben di Dio s'avvia verso l'uscita. Ma una voce precede una signora che accorre a braccia tese:

— Giogioli, Giogioli.

E Giogioli è, finalmente, sul cuore della mamma.

Fra la mamma e il babbo corrono 1595 chilometri di binari.

Giogioli dà un bacio ai militi come per baciare tutti i militi che, per tanta strada, hanno fatto, per lui, da mamma e da papà, poi scompare in una carrozzella che s'avvia alla città e che va a fermarsi poco lontano da un casamento popolare.

Attorno alle quattro ruote, cariche di



... per portare tutto... di militi ce ne vogliono tre.

tanta roba, si stringe subito una nuvola di bambini.

— Chi sono?

— Sono i tuoi fratellini siciliani, eguali a quelli, triestini, che tu vedevi a Barcola.

— Allora, — dice Giogioli che ha imparato ad essere un piccolo italiano degno del tempo di Mussolini, — allora tutta questa roba la regaliamo a loro.

— E, tu, non ti tieni nulla?

— Oh, sì. Tengo il cavallo. Perché voglio diventare un bel soldato di cavalleria.

MARIO FIERLI



... i compagni di viaggio... finiscono con l'occuparsi di lui...

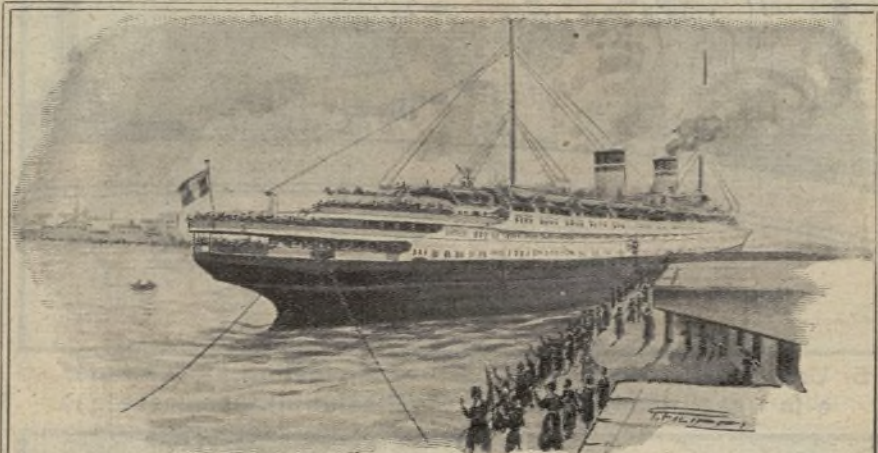
tato dalle vicine, ho pensato io a fare, per questo mio marmocchio, da Marta e da Martino; poi si è deciso di trasferirlo a Siracusa. Tanto, adesso, ci sono loro (loro della Milizia) che pensano a tutto. Con loro si va sicuri. Vanno sicuri i colli delle merci che, un tempo, correvano il pericolo di sparire o calar di peso; vanno sicuri i nostri vecchi che trovano la parola che li guida, la mano che li aiuta e lo sguardo che li protegge; andrà sicuro anche Giogioli...

Giogioli va sicuro. Fino a che vede il mare, gli pare d'essere ancora a Barcola da dove il mondo può sembrare tutto azzurro, poi non ha tempo di immelancolirsi perché i compagni di viaggio (un signore con un naso a petonciano; una signora che non si leva il cappellino per non guastarsi la pettinatura; un tedesco che fa le moine alla sua sposesta rosea, con venature bianche come una mela lazzaruola) finiscono con l'occuparsi di lui e col farlo diventare il personaggio più importante dello scompartimento di seconda classe.

— Perbacco, tu viaggi solo? — dice la signora.

— Io non sono solo. C'è il milite. Il tedesco, che capisce l'italiano, domanda se il milite è il papà del bambino.

— Non è il papà, — spiega il signore col naso a petonciano, — ma è uno dei nuovi (ed oramai vecchi) soldati, nati dalla Rivoluzione delle Camicie Nere, che vigilano sul movimento delle ferrovie, dei porti, delle poste, delle strade; che curano l'incolumità e lo svilup-



RITORNO ALLA MADRE

Chiaman le vette del color del cielo e chiama il mare e palpita d'amore, mille cuori riascoltano il gran cuore de la Patria che invita. L'alto stelo

della Bandiera a sommo di una nave s'erge come una sfida sopra l'onde; su la tolda, festosa ecco risponde l'anima dei fanciulli. Avanza grave la prora inghirlandata dalle mani giovanette che inneggiano al ritorno, sui chiari volti splende lieto il giorno del tuo tripudio, o Italia di domani.

Distanti dalla Patria pel lavoro dei padri, ora la Patria li richiama, ch'è non li scorda, e li protegge ed ama e vuol baciarti col suo sole d'oro.

Le torme in festa, fra le immense braccia del mare s'abbandonano felici.

o salgon verso libere pendici ove smagliante il verde li riabbraccia.

Ave fanciulli; italica speranza, orgoglio nostro e balsamo di vita! Saldi in cuore serbate l'infinita poesia del bel Paese, e la fragranza del vergin cuore. Quando tornerete fatti bronzei e più forti in altra terra nel turbine del mo: lo in pace o in guerra, con purissima fede rivivrete

i giorni che vi detter tanto amore. Ripetete cantando: — Italia! Italia! E il gran nome fatidico che ammalia incidetelo fondo in mezzo al cuore

così che un giorno udendo la sua voce alta squillare ai posti di confine rispondiate dai mari alle doline:

— Veniamo a te col segno della Croce.

LUIGI RINALDI

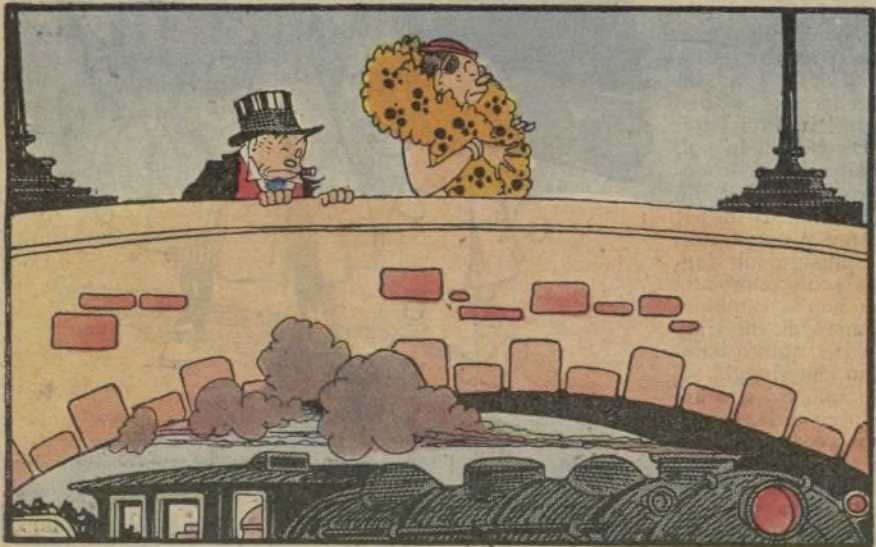
Arcibaldo viaggia gratis



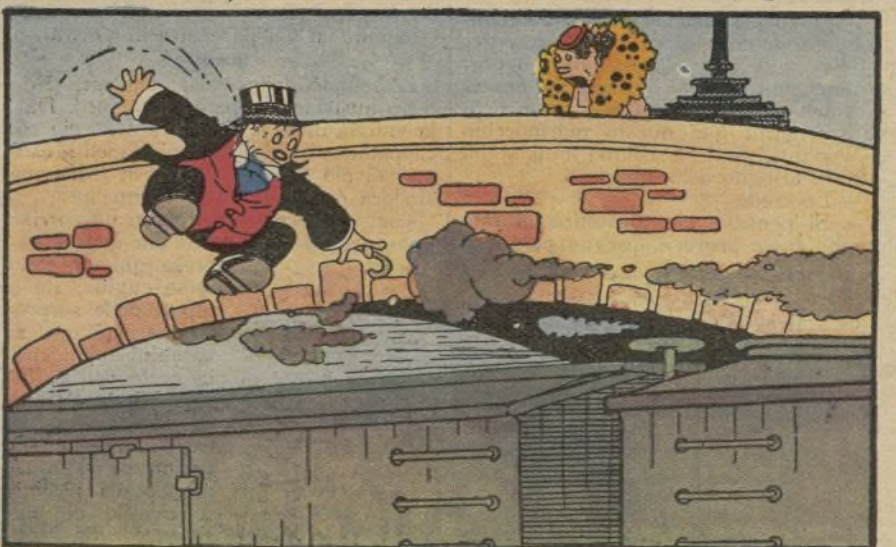
1. " - Ora andremo, caro Baldo, a trovare la contessa.," " - lo vorrei, con questo caldo, fare un sonno.,": egli confessa.



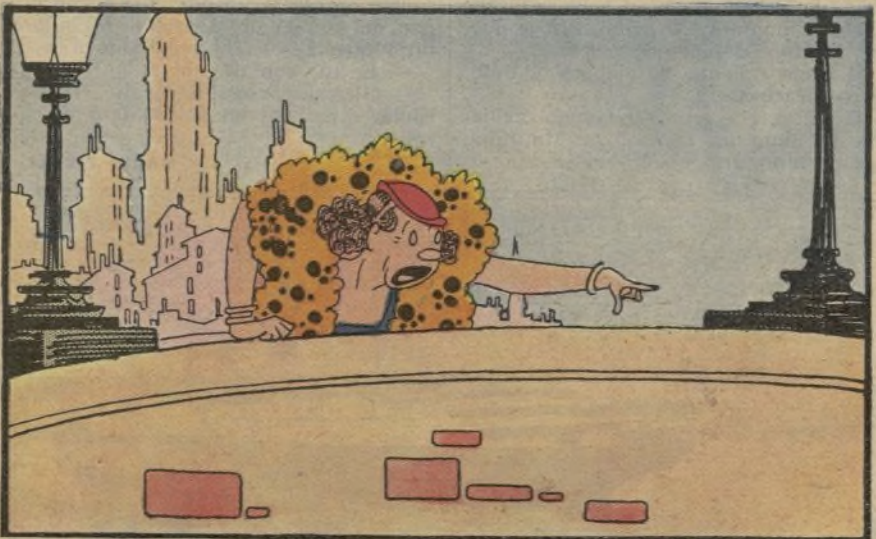
2. Ma la cara Petronilla è inflessibile, se parla: deve Baldo or alla villa della dama accompagnarla.



3. Nel passare su un viadotto che, sbuffando, corre sotto... Arcibaldo vede un treno Ha un pensier davvero ameno:



4. detto fatto, con un salto d'acrobatica bravura egli balza, hop là, dall'alto proprio sopra una vettura!



5. Urla Nilla: " - Aiuto Aiuto!," e fa i gesti d'un'ossessa, E Arcibaldo: " - Ti saluto! E saluti alla contessa!,")



6. Sembra pieno d'allegria, sulle prime, quel birbante. Ma il convoglio corre via e lo porta assai distante...

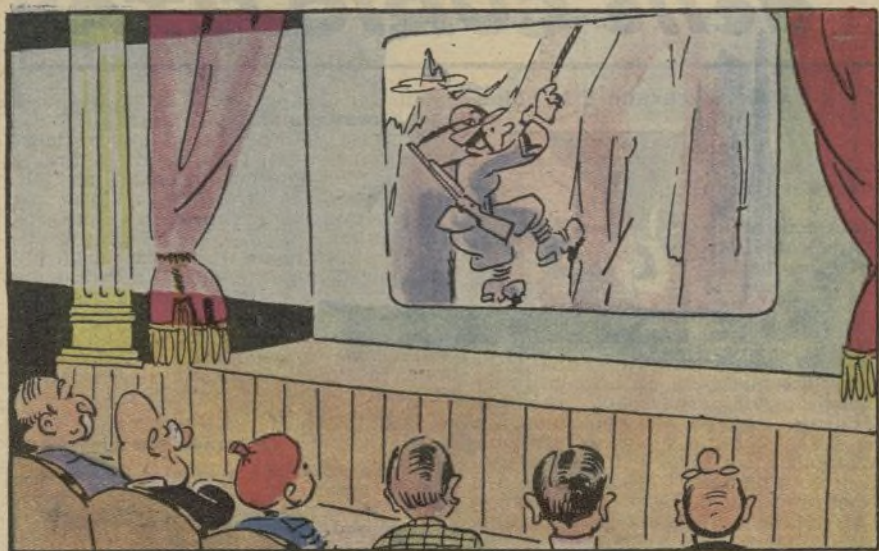


7. Dopo un'ora alfin s'arresta il convoglio, e il birbaccione se la svigna alla più lesta... Ma che muso di carbone!



8. " - lo non son fèrito affatto: ora torno, cara mia... Fui la vittima d'un ratto misterioso in ferrovia!...,"

Motorino fa l'alpinista



1. Motorino, andando al cine, le prodezze senza fine dell'alpin che mai si lagna.



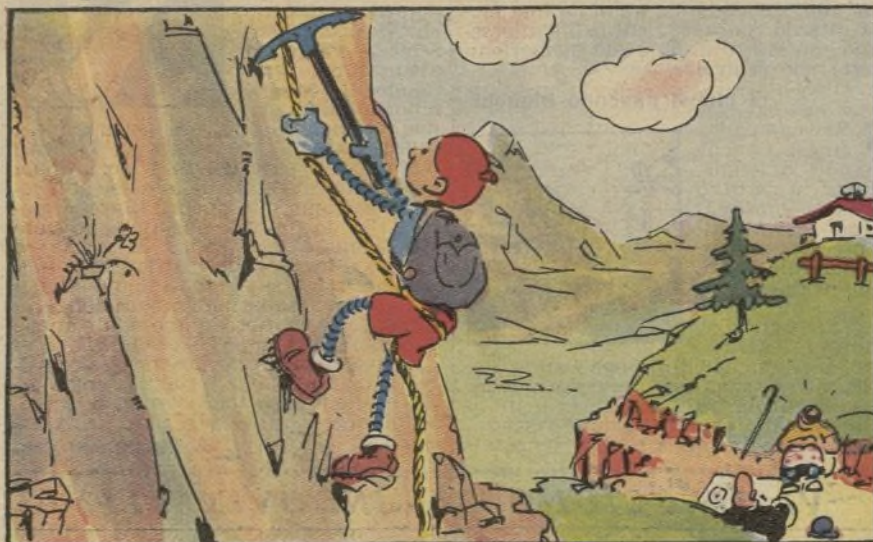
2. Tosto anch'egli vuol provare e convince i genitori il costume ad indossare degli esperti rocciatori.



3. L'indoman la comitiva è già in moto su pei monti: Motorino grida evviva quando scopre vette o fonti.



4. Che stupendo panorama, Trebisondo il sonno chiama, quanta gioia e quanta pace! Trebisonda russa e giace.



5. Ispirato dal Cervino alla roccia Motorino un attacco porta a fondo.



6. Mentre pensa che alla storia passerà quell'ascensione col suo gesto di vittoria a colpire va un caprone!



7. Il bestione forte e rozzo quell'oltraggio vuol punire: Motorino al rude cozzo, chissà dove va a finire...



8. Il buon babbo (noto affare) deve ancora su dal suolo raccattare ed incollare i pezzetti del figliolo...

L'ISCHIROGENO

VIENE RICHIESTO OVUNQUE

anche dal nostro

GOVERNO dell'AFRICA
ORIENTALE



Le richieste di ISCHIROGENO che ci pervengono anche dal Governo dell'Eritrea, mentre riaffermano la ben provata utilità di questo preparato sovrano, sono un riconoscimento ufficiale da parte di una pubblica autorità.

GOVERNO DELL'ERITREA
DIREZIONE AFFARI CIVILI E POLITICI
OSPEDALE COLONIALE REGINA ELENA

ASMARA, 7 Maggio 1932-X

Spett. Stabilimenti Chimico-Farmac.
ONORATO BATTISTA - NAPOLI

Prego provvedere urgente fornitura d'ISCHIROGENO all'indirizzo del deposito medicinali di questo Governo in Asmara, giusta richiesta acclusa.



Il Governatore
(firmato)
RICCARDO ASTUTI

OSPEDALE COLONIALE REGINA ELENA

Asmara, 14 Gennaio 1935-XIII

Magazzino centrale di medicinali
Richiesta N. 154

Si richiede allo Stabilimento
ONORATO BATTISTA - Napoli:

ISCHIROGENO senza stricnina flaconi cento.

Il Direttore
(firma)

ELVEA Confetture
Conserven
di
primitissima qualità

NUOVA
PISTOLA

metallo nero ossidato, spara cartuccie metallo a salve con fortissima detonazione, permissa senza porto d'armi. Incredibile L. 6.50. 200 cartucce L. 4 L. 1.50 in più per il trasporto. Vaglia UNIONE INTERNAZ., Bastioni Garibaldi, 17 P. MILANO



IL CALDO

afoso dell'estate debilita l'organismo, altera la digestione e provoca spesso nei bambini dissenterie, coliche, gastro enteriti.

Voi potete prevenire e combattere questi disturbi somministrando al vostro bambino l'Alimento Mellin che facilita la digestione del latte,



tonifica e rinforza l'organismo.

Chiedete l'opuscolo "COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO", nominando questo giornale, SOCIETÀ MELLIN D'ITALIA Via Correggio, 18 - MILANO (125)

Alimento
Mellin



IL CORRIERINO delle CURIOSITA'

Le oche, il cavallo e la volpe

Non sembra il titolo d'una favola? Invece si tratta d'un fatto successo in Inghilterra e che dimostra come anche tra animali di diversa specie possa esistere una cordiale e soccorrevole amicizia.

In uno stagno davanti a una fattoria inglese guazzava un branco d'ocche e nel prato vicino pascolava un cavallo. Cavallo ed ocche, che appartenevano allo stesso padrone, avevano fatto buona amicizia tra loro. Prima d'entrare nel prato a mangiar l'erba, le ocche non mancavano mai di chiedere il permesso al cavallo e di salutarlo; il cavallo, a sua volta, quando veniva a bere nello stagno, beveva sempre il primo sorso alla salute delle ocche. Insomma vivevano d'amore e d'accordo.

Un giorno le ocche levarono sì alte strida che il fattore, allarmato, uscì a vedere cosa succedesse. Con grande meraviglia, egli vide il cavallo che teneva addentata per la schiena una volpe, la quale teneva in bocca un'oca... Con l'intervento del fattore, la volpe perdettero l'oca e la vita, il bravo cavallo si guadagnò una razione supplementare di fieno e la riconoscenza della bipede vittima da lui salvata e di tutte le sue compagne.



La lingua delle farfalle

Il mondo degli insetti è pieno di meraviglie. Tra queste va compresa la curiosa e strana lingua delle farfalle. Esse hanno una lingua molto lunga, che quando non viene usata, rimane avvolta come una molla d'orologio a spirale piatta accanto alla testa. Quando la farfalla si posa sopra un fiore per far colazione, svolge la lingua e profondamente ne inserisce la punta nel calice per tirar su il nettare.

La lingua della farfalla consiste di due tubi, ciascuno dei quali ha una faccia interna concava, i cui orli s'intersecano con l'altro in modo da formare un terzo tubo centrale.



I cinesi nascono bianchi

Nelle campagne cinesi, anche quando la temperatura è molto bassa e copre di brina i seminati, non è raro vedere i bambini girare completamente nudi, come se si trovasse nel centro dell'Africa.

Il sacerdote don Giuseppe Capra, che li ha visti, è rimasto colpito da una curiosa particolarità etnografica: i cinesi presentano una carnagione perfettamente bianca come la nostra, senza al-



cuno dei caratteri della razza gialla, i quali compaiono solo più tardi.

I cinesi sono per carnagione e finezza di lineamenti i più belli tra tutti i popoli dell'Estremo Oriente; ma tali pregi estetici deperiscono presto per la denutrizione e la conseguente povertà del sangue.

Poi il loro modo di lavarsi porta diffusione di malattie, specialmente degli occhi e della pelle. Essi si lavano frequentemente mani, collo e viso passandovi sopra un panno inzuppato d'acqua calda; ma la medesima pochissima acqua, la stessa ciotola, lo stesso panno servono per tutti i membri della famiglia e anche per gli ospiti!

Il cameriere elettrico

È una trovata americana, manco a dirlo! Ogni tavola d'un ristorante di New York è fornita di un quadro elettrico con la lista del pranzo e una serie di bottoni corrispondenti ai piatti del giorno.



L'avventore si siede a tavola, guarda la lista e ordina la vivanda che preferisce, premendo il relativo bottone elettrico. Nella cucina del ristorante il numero della tavola e il numero del piatto comandato vengono segnalati su un altro quadro al cuoco e ai suoi assistenti. Qualche momento dopo appare, in un piccolo ascensore di fianco alla tavola ove l'avventore desina, il piatto richiesto. Giunto alla frutta, il cliente, sempre a mezzo d'un bottone, chiede il conto, che gli è portato in ascensore sopra un piattello d'alluminio. In questo piattello, egli mette il denaro dovuto; poi, mentre piattello e denaro, passano alla cassa, mediante il tocco d'un bottone, l'avventore s'alza e se ne va senza lasciare la mancia all'invisibile cameriere elettrico.

Le armi silenziose

C'era già la storia di quell'attore che dovendo uccidere in un dramma popolare il rivale s'accorse sul più bello che la pistola era scarica, e salvò la situazione, gridando: « Muori, fellone, muori prima vittima della polvere senza fumo e senza sparo! »

Ma adesso pare che la scienza abbia realmente inventato delle armi non solo senza fumo, ma ancora senza rumore. Armi da fuoco silenziose sono state sperimentate a Vienna. Si tratta, a quanto si legge, di mitragliatrici perfettamente mute, nelle quali nuovi speciali dispositivi sopprimono ogni deflagrazione, cosicché riesce impossibile anche di vedere la più piccola scintilla.

Arriveremo un giorno anche alle silenziose d'artiglieria? Ma come farà l'ospite illustre, che si vuole onorare, ad accorgersi di essere stato salutato?

IL TELEGRAFISTA



VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

Sciarada

Nel cortile, che baruffa, quale scena triste e buffa! Uno sciame di ragazzi stanchi forse di sollazzi si son messi a litigare, a berciare, ad altercare, ed adesso, tutto a un tratto, son passati a vie di fatto. Nel confuso xxxxx000000, chi le xxxx e chi le 000000. La baruffa finirà come il solito, si sa: grida, pianti, un po' di male, e castigo generale!

Cosa è?

Nino chiede a Cecco:

— Sai dirmi chi è che nasce prima di sua madre e appena nato vola via?

Cecco pensa, pensa, ma non trova. I nostri piccoli dovranno aiutarlo, altrimenti egli non indovinerà mai!



Al mare



I quattro amici che vedete si trastullavano in acqua. Ad un tratto, Pierino ha chiesto a Carluccio: — Cosa c'è di più profondo dell'oceano?

Carluccio è rimasto imbarazzato e non rispose. Ma i nostri lettori l'avrebbero trovata subito, la risposta. Non è vero?

Soluzioni del gioco del numero precedente:

Il giardino zoologico (vedi disegno):

Quando sarà? Capodanno vien prima di Natale, quando lo si cerca nel vocabolario.

Sciarada: COR-OLLA.



La trovata del nostromo



— Avete osservato bene i nostri passeggeri, comandante? —

— Permettete, comandante? —
 — Che c'è, Fumaio? —
 — Vorrei parlarvi.
 — Dite pure.
 — Non qui, comandante, dove tutti ci guardano e dove molti tendono l'orecchio per ascoltarci.
 — Diamine! C'è un mistero di cui non mi sono accorto, dunque?
 — Abbassate la voce. E' bene che non ci sentano.
 — Vi siete messo a fare il diplomatico, Fumaio? — chiese, sommessamente poichè così desiderava il vecchio nostromo, James Smith, il comandante della *City of London*. — Saliamo alla tuga?

— Sarà meglio, comandante.
 Sempre per accontentare l'altro, il capitano lasciò la coperta, dove passeggiava quando gli si era presentato il nostromo, e s'arrampicò su per la scaletta, seguito da John Rovers che tutti chiamavano « Fumaio » per la sua abitudine inveterata di bruciare tabacco di pessima qualità in una pipa, orgoglio del proprietario, vecchia quanto lui.

Nella tuga, che dominava il piroscapo in corsa ed il mare deserto, non c'era nessuno. I due uomini potevan parlare senza timore d'indiscrezioni.

— Su! Vuotate il sacco, Fumaio! — invitò il capitano.

— Avete osservato bene i nostri passeggeri, comandante? — chiese l'altro.

— Sì, ma senza dedicarmi troppo allo studio delle loro fisionomie punto attraenti. Ho ben altro, cui badare!



... i nostri passeggeri tengono spesso conciliaboli...

— Quelle facce di limone marcito non mi vanno!
 — Non tornano gradite neanche a me. Che vuol dire? Non ho mai preteso di prendere a bordo solo campioni di bellezza virile.
 — Il contegno di quella gente non mi piace.
 — Qualcuno v'ha usato sgarbi o villanie?
 — Nemmeno per sogno! Non l'avrei tollerato.
 — E allora?

— Ho notato che i nostri passeggeri tengono spesso conciliaboli, studiano senza farne le viste la topografia della nave ed il nostro servizio, s'intendono ad occhieate ambigue e a cenni quasi impercettibili.

— I Cinesi sono osservatori attenti e pazienti, lo sapete. In quanto ai cenni, la mimica è per loro un surrogato ed un complemento della favella.

— Ho la sensazione che ciascuno di noi venga astutamente spiato. Si complotta qualcosa, comandante!

— Avverterò un po' tutti di stare in guardia.

— Se mai... Posso sottoporvi una proposta?

Poichè il capitano era ben disposto ad ascoltarlo, il nostromo gli spiegò quel che aveva almanacato per fronteggiare una brutta sorpresa eventuale. Si trattava d'un espediente di facile attuazione e punto pericoloso, quindi James Smith non ebbe difficoltà ad acconsentire che il vecchio lupo di mare s'accordasse alla chetichella con tutti: ufficiali, sottufficiali e marinai, riguardo alla parte che ciascuno avrebbe dovuto recitare nella piccola farsa.

— Speriamo che non debba ricorrere alla vostra trovata, Fumaio! — concluse il capitano. — Ad ogni modo, è sempre meglio tenersi pronti a tutto.

Nel pomeriggio di quel giorno, il 14 giugno dell'anno scorso, la *City of London*, — salpata da Sciangai per Hongkong con le stive colme di merci ed una sessantina di passeggeri, tutti di razza gialla, — correva al largo di Funing: un porto della provincia cinese di Fukien tuttora vietato agli stranieri.

Il Mar Cinese Settentrionale appariva calmo come un lago immenso, appena increspato alla superficie azzurra da un venticello lieve lieve che non faceva punto temere i tifoni, tanto terribili quando imperversano a flagello dei pescatori, a tormento degli equipaggi militari o mercantili.

Sulla bella nave in rotta tutto procedeva bene. Il comandante si era fatto portare nella tuga una comoda sedia a sdraio e vi sonnecchiava beatamente, sognando la sua villetta civettuola di Canton e i bimbi che l'attendevano alla fine del viaggio, incominciato a meraviglia.

L'ufficiale di quarto guardava il mare dal ponte di comando, gli altri conversavano nel quadrato o riposavano nelle cabine. Sparsi a poppa e a prora o scesi nella camerata, i marinai attendevano al proprio servizio, alla pulizia personale, alle faccenduciole che la gente di mare sa sbrigare da sé, senza ricorrere al sarto, al calzolaio, alla lavandaia.

D'un tratto, il sonno del comandante venne bruscamente interrotto.

Desto di soprassalto, James Smith spalancò gli occhi e si vide intorno la calca dei cinesi che, invasa la tuga, lo avevano afferrato

per le braccia, impedendogli ogni movimento.

— Che fate? Lasciatemi! — urlò il capitano.

Coraggioso e forte, egli tentò di liberarsi, d'alzarsi, di mandare a gambe all'aria i suoi aggressori. Gonfiando i muscoli e le vene, si dibatteva, s'arrovellava, si divincolava... Sforzi vani! Troppo numerosi per cedere all'ira disperata d'un uomo solo, gli altri non lasciavano la preda umana.

— Canaglie! Briganti del mare! —

urlava Smith. — Vi farò impiccare!

Era come gridare al deserto. Nè gli ufficiali o i marinai accorrevano in soccorso del povero capitano. Architettato il modo d'impadronirsi della nave da condurre a Funing e dell'equipaggio da tener prigioniero per ricavarne un riscatto vistoso, i pirati gialli avevano agito tutti in uno stesso istante.

Divisi a gruppi, s'eran precipitati a sbarrare le porte d'accesso alla coperta, per impedire il sopraggiungere di quanti si trovavano nel ventre del piroscapo. Al pari del comandante, gli ufficiali e i marinai sorpresi all'aperto erano ormai nelle mani degli aggressori.

Grazie agli ostaggi di cui disponevano, i pirati, — che non nascondevano più le pistole e i coltellacci di cui erano armati, — contavano d'imporre la resa al resto dell'equipaggio.

Già i cinesi stavano legando con le trine della nave le vittime dell'aggressione fulminea, quando un'enorme nu-

to il comandante. — Si salvi chi può!

Da poppa a prora, gli altri ufficiali e i marinai gridano anch'essi:

— Affondiamo! Si salvi chi può! Alle scialuppe!

L'ondata di terrore inevitabile nei naufraghi travolge i pirati che, senza più badare ai prigionieri ed alla nave destinata a inabissarsi, pensano soltanto a mettersi in salvo. Lottando senza pietà coi meno lesti, rovesciandoli, calpestandoli, l'orda gialla si precipita alle barche di salvataggio, le prende d'assalto, le invade, le gremisce.

Sembra che il pericolo comune abbia cancellato nell'equipaggio il rancore per la brutta sorpresa patita. Infatti, ufficiali e marinai prestano volentieri l'opera loro perchè le imbarcazioni cariche scendano in mare.

Con abnegazione esemplare, gl'inglesi pensano ai pirati prima che a se stessi. Così, mentre i cinesi hanno abbandonato la nave, gli altri sono ancora a bordo.



... l'orda gialla si precipita alle barche di salvataggio...

volaglia bianca uscì dagli sfiatoi, invadendo la coperta. In pari tempo, la sirena della *City* prese ad emettere un sibilo lacerante, che pareva l'urlo del piroscapo colpito a morte.

— E' scoppiata una caldaia! — gridò il capitano.

Il rumore cadenzato dei motori si spense. L'elica si fermò. La nave corse ancora un poco, perdendo via via la propria velocità. Essa accennava a piegarsi sopra un fianco.

— Un'avaria grave! — urlò ancora Smith. — Lasciatemi! Debbo correre a vedere!

Pur senza dargli retta, i cinesi guardavano perplessi l'uomo che si rendeva conto di quanto li preoccupava e non sapevano spiegarsi.

Ed ecco che la *City of London* si sbanda davvero, piegando sul babordo.

La tolda s'inclina sempre più.

I cinesi impallidiscono.

— La nave affonda! — urla concita-

E... restano tranquillamente a bordo della *City of London* che riprende la corsa lasciandosi dietro, inviperiti contro se stessi, i briganti del mare ingannati e delusi.

L'immissione d'un po' di vapor d'acqua negli sfiatoi compiuta senza difficoltà dai macchinisti, l'allagamento punto pericoloso dei compartimenti stagni di babordo che le pompe vuoteranno ben presto, le grida spaventate del capitano e degli altri, — la piccola farsa ideata dal vecchio nostromo, — sono bastati a salvare l'equipaggio e la nave.

Filando a buona velocità verso Hongkong con la sola perdita di quattro scialuppe modeste, la *City of London* lancia ora i propri appelli marconigrafici perchè le navi da guerra britanniche più vicine accorrano a catturare i pirati, le cui imbarcazioni, sprovviste del motore e della vela, non potranno certo fuggire in tempo.

ROBERTO MANDEL

I NUMERI ANIMALI



Bagni di mare



PERSONAGGI:

PAMPURIO
PAMPURIA
PAMPURINO
E LA SERVETTA
IL GATTO
E IL CANARINO

Una stanza della casa. In fondo, una porta celata da una tenda.

PAMPURIO — Quest'anno, cari miei, i bagni di mare dovrete sognarveli...
PAMPURIA, PAMPURINO, LA SERVETTA, IL CANARINO E IL GATTO (a turno s'intende) — Ah! Eh! Ih! Oh! Uh!

PAMPURIO — Eh già... Lo stipendio è minimo, i risparmi ridotti a zero. Questo lo sapete e dovete mettervi l'animo in pace: assolutamente impos-

sibile, almeno per quest'anno, mettere i piedi nell'acqua di mare e respirare l'aria salda, vedere i gabbiani ad ali spiegate e le barche scivolare sull'acqua, spinte dal vento di levante o di ponente a seconda della parte da cui spira. Che lirica eh, ragazzi?

PAMPURINO — Con questi discorsi, papà, non potremo fare la cura del sole che l'altr'anno ci fece tanto bene. Io aumentai di peso. Da ventidue a ventisette chilogrammi. Ti ricordi?

PAMPURIO (con rimpianto) — Ricordo. Per contro, il mio portafogli tanto grasso al momento di partire per la spiaggia, dimagrì, poveretto, e si ridusse ad un cencio. Le mie cure più affettuose non valsero a rimetterlo in salute. Ed è per ciò che quest'anno dovremo restare a casa a fare le bagnature solo col pensiero. Se non volete farlo per me, fatelo per il portafogli domestico.

PAMPURIA (nostalgica) — Addio belle colazioni al fresco delle pinete, bei desinari sotto la rotonda dello stabi-

mento balneare. Solo a pensarci, ora, mi si empie la bocca di rugiada...

PAMPURIO — Bel fiorellino! Non pensi altro che a pappare, tu! E poi chi pagava? Io, se non sbaglio.

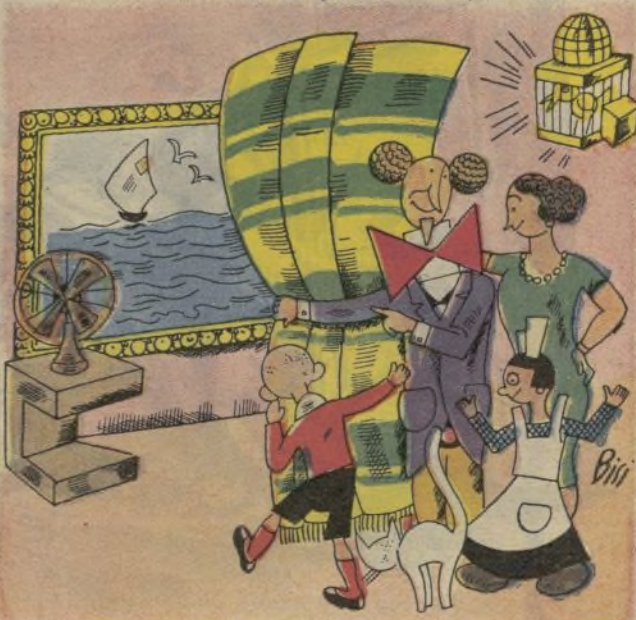
PAMPURIA — Va bene, ma intanto godevamo buona salute e le vacanze in assoluta libertà, nell'aria pregna di aromi benefici...

PAMPURIO — ... fra gli sguardi avidi dei bagnini e degli albergatori. E' una cosa che secca, alla fine, i villeggianti e asciuga le loro tasche! Tanti risparmi che si volatilizzano e si disperdono come nebbia al sole!

PAMPURIA (risentita) — Non pensi che al denaro speso, tu! Alla salute dei tuoi non pensi mai! Arcibaldo!

PAMPURIO (risentitissimo) — E tu il mio benessere non lo conti neppure! Petronilla!

LA SERVETTA (conciliante) — Via, signori, un po' di calma, e cerchino di



— Quel quadro di marina... sostituisce la spiaggia...

mettersi d'accordo, piuttosto, che mi son comprato un costumino nuovo a righe gialle e verdi...

PAMPURINO — Così sembrerai una pappagalina ai bagni di mare!

PAMPURIO (con un sorrisetto semimefistofelico) — Però...

PAMPURIA, PAMPURINO, ECC. (come sospesi a mezz'aria) — Però?

PAMPURIO — Però ho provveduto ugualmente ai vostri bagni di sole, d'acqua salata, alla brezza marina, ai gabbiani... (Al colmo della gioia, tutta la

famiglia, si lancia su Pampurio interrompendo il suo dire. Chi gli si appende al collo, chi gli circonda le gambe con le braccia, chi lo bacia e lo carezza. Il canarino fischia da levare il sentimento e il gatto corre in giro nella stanza saltando dal tavolo al buffet, dall'armadio alle sedie. Un finimondo.)

TUTTI — Caro! Bello! Che amore! Triii! Gnauu...

PAMPURIA (come se avesse gli spilli sotto i piedi) — Quando? Come? Dove?

PAMPURIO (con gesto solenne si avvicina alla porta di fondo e ne solleva la tenda. Si scorgono nell'altra stanza vari oggetti la cui presenza viene spiegata da Pampurio) — Quel quadro di marina che scorrete su quella parete sostituisce la spiaggia e la bella vista che ne deriva. E' un quadro d'un celebre pittore e l'ho pagato una miseria: mille lire.

PAMPURIA — Poveri noi!... (fa un gesto desolato)

PAMPURIO (sempre con solennità) — Questo ventilatore elettrico sostituisce il vento, col vantaggio di avere a piacimento maestrale o libeccio o tramontana. E' regolabile e solido; un bell'articolo, insomma. Duecento lire.

PAMPURIA (colle mani nei capelli) — Ge-

summaria! PAMPURIO (imperturbato) — La lampada elettrica che vedete al soffitto è a duemila candele e quand'è accesa fa luce come se fossimo in pieno giorno. Sostituisce il sole. Cinquanta lire.

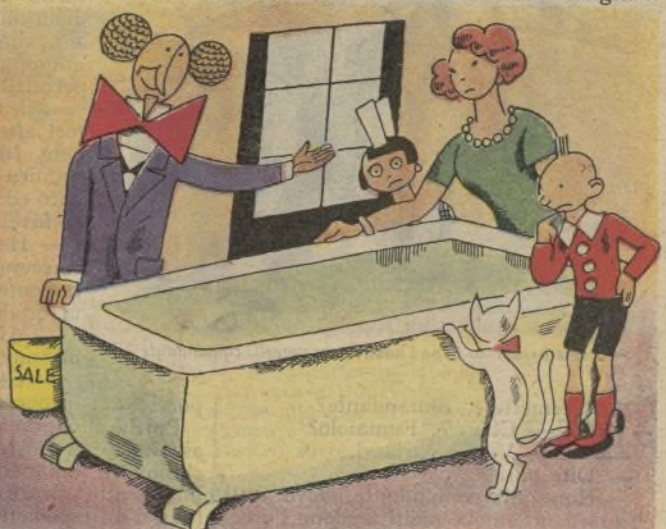
PAMPURINO — Milleduecentocinquanta.

PAMPURIO (da un'occhiataccia al figlio e tira di lungo) — Questi occhiali da sole ci saranno di grande utilità per difenderci gli occhi dai raggi solari: sessanta lire quattro paia. (Il gatto gnaola come per reclamare anche lui il suo paio di occhiali affumicati, ma il padrone con un calcio bene assestato lo mette all'ordine e seguita fra la costernazione della moglie) Qui vedete dei sacchi di rena con qualche conchiglia marina mescolata, che daranno l'impressione della spiaggia: cinquanta lire. Questa è la vasca che colmeremo d'acqua per fare il nostro bagno e quel barattolo che vedete è pieno di sale per renderla salata a dovere. Poi il vecchio albero di Natale

messo in solaio, fungerà da pineta e sotto potremo consumarci quante colazioni vorremo. Il canarino farà da gabbiano.

PAMPURINO — Fanno quasi millequattrocento lire...

PAMPURIA (adiritissima) — ... con le quali avremmo potuto passare un mese in riviera e invece bisogna star qui due mesi senza mangiare.



— Questa è la vasca che colmeremo d'acqua per fare il nostro bagno.

E' questa la tua economia?

PAMPURIO (imperturbato con i pollici nelle tasche del gilet) — Che ne dite della mia trovata? Una fetta di riviera in casa nostra.

PAMPURIA — Ecco quel che ne dico! (Afferra il gatto e lo scaraventa lontano. E' questo il segnale della rivolta. La servetta urla. Il canarino fischia da levar di cervello. Il gatto corre la

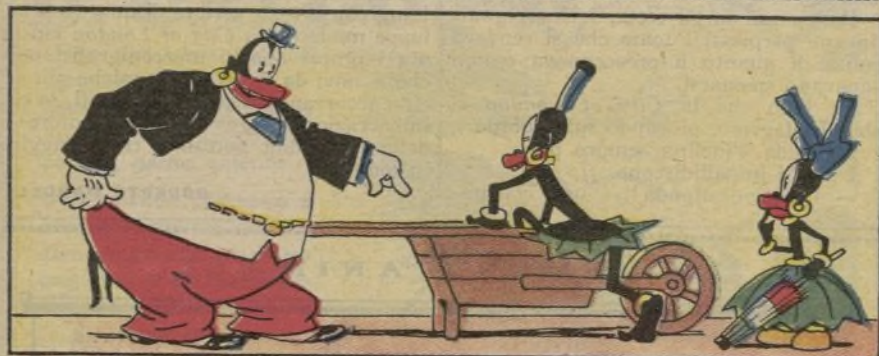


Un putiferio.

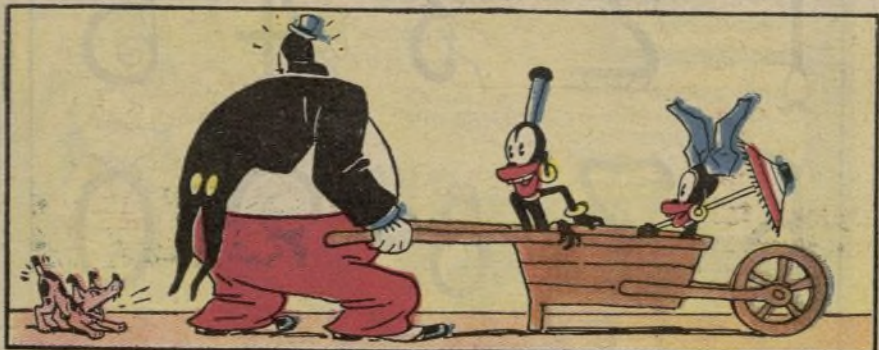
solita sarabanda attorno alla stanza, abbattendo tutto quanto è sul suo passaggio. Un putiferio. Pampurio non sa più a qual santo rivolgersi. Buon per lui che...

CALA LA TELA

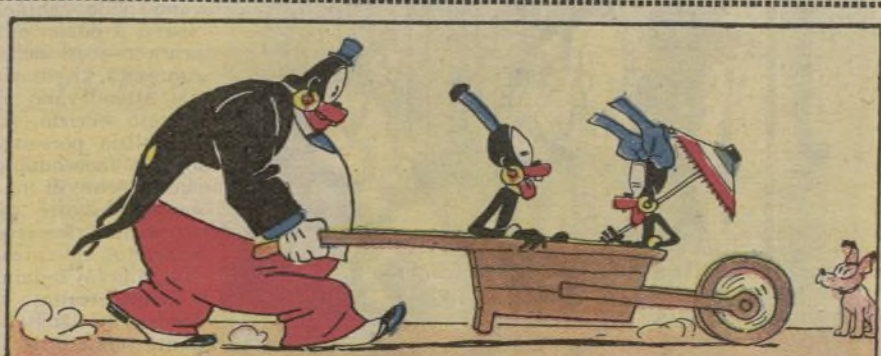
BRUNO CALURI



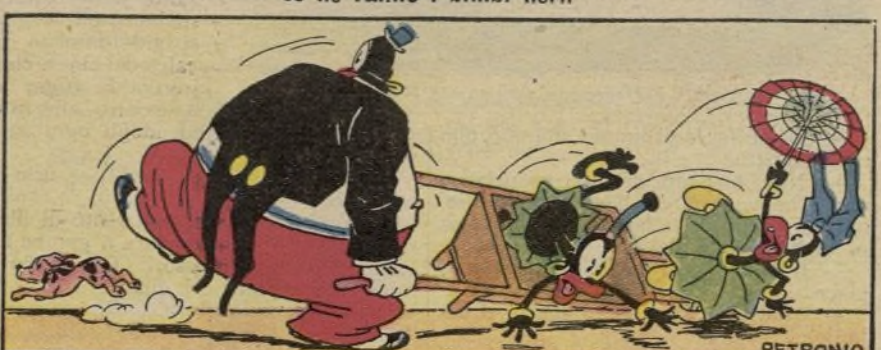
Bomba i cari bimbi alletta:
«- Zu! Venire in garrozetta!»



Ma Babui, con molta invidia,
il gentile Bomba insidia...



E in carriola, molto alteri,
se ne vanno i bimbi neri.



E ne viene (era fatale)
la «catastrofe stradale».

PETRONIO



Il programma che, bel bello, porta in giro l'uom-cartello



Ogni cuore fa sognare fanciullesco ed ancillare.



Sul cantone un profumiere grandi cose fa sapere.



Un po' d'ombra (ohimè che sole!) semolino cercar vuole.



Sosta infine, questo è il bello, proprio sotto a quel cartello.



Rise chi passando vide, ma ora c'è chi non sorride...



— Che cosa dice questo uomo nella Palestra dei lettori?
Guardate bene le lettere che lo compongono e lo saprete.

Il mio ragazzo, Balilla come tutti i bimbi d'Italia, ama gli inni della Rivoluzione Fascista. Un giorno gli dico: — Ti voglio far sentire l'Inno di Mameli, che entusiasmo la mia infanzia.

Però, dopo diversi anni che non lo suono più, le mani non mi scorrono troppo spedite sulla tastiera e, suonando le note che accompagnano le parole «Stringiamci a coorte - Siam pronti alla morte» devo sensibilmente rallentare.

Subito, il mio Balilla mi osserva: — Povera Italia, se tutti fossimo pronti a morire per lei con questa flemma!

La piccola Raffaella (5 anni) va a passeggio col babbo fuori città, lungo la strada statale asfaltata. A un tratto si ferma ad osservare i cubetti di pietra che affiorano al limite della massicciata, allineati a distanze regolari, ed esclama:

— Papà, da questi sassi nascono poi i paracarri, non è vero?



GLI ESAMI

— Sei passata? — dice la crusca alla farina.
— Io sì; e tu?
— Io no.

La Palestra dei Lettori

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano.
Il compenso è inviato a ogni fine mese. - Si accettano solo lavori scritti su cartolina.

— Vuoi più bene al babbo o alla mamma? — Feci questa domanda a Tonino, mio nipote, perché mi divertiva il giochetto che ne seguiva.

Il bimbo infatti s'avvicinò ai suoi genitori e, come seppi dopo, sussurrò all'orecchio di suo padre e poi di sua madre la medesima frase: — Voglio più bene a te.

Protestai: — Forte. Vogliamo sentire.

Oh, sorpresa! Io, come professionista, avevo avuto occasione di pronunciare qualche volta una certa frase, e il bimbo la seppe applicare con prontezza:

— Folte no. «E' un segreto d'ufficio!».



— Quanta strada ho fatto! Sono così stanco...
— Io invece non mi stanco mai perché quando passeggio faccio un po' di strada a piedi e un po' camminando.

Il mio Giacomino sta scrivendo una lettera all'amico Ginetto, un bimbo che ha conosciuto l'anno scorso in campagna. A un certo punto gli dice: «se noi avremmo potuto venire...»

— Avremmo potuto? — esclamo. — Ma non ti vergogni di incorrere in simili errori? Correggi subito!

E Giacomino, con aria di superiorità: — Non importa mamma. Ginetto è tanto ignorante!...

Roberto ed altri suoi compagni giocano in cortile alla guerra. Roberto viene imprigionato dai nemici che stanno per ucciderlo. Il piccolo apre le braccia disperato e supplica:

— Pietà, signor generale: mi ammazzi pure, ma mi salvi la vita!



— Accidenti! E adesso come farle capire che io sono in cerca solo di farfalle rare?

Un gatto incivile, con tanto di collare e ben nutrito, uscendo un giorno dalla sua magione vuoi per disgrazia, vuoi per distrazione restò sotto un tassì da 60 HP.

di quelli di gran lusso e di gran moda, che gli arse il pelo, e gli mozzò la coda. I compagni in paese, vedendolo così male in arnese, si misero a deriderlo, a beffarlo: tutto serviva lor per canzonarlo...

Finché il gatto avvilito d'esser così schernito, li convocò di notte, sul selciato, e così miagolò, tutto indignato:

— O gatti senza testa degni della più squallida foresta, che l'estetica mia qui deridete, retrogradi, ignoranti. Non sapete che il razionale, adesso, s'impone col progresso?

Non sa 'l vostro cervello ottuso e lento che questo è puro stile '900?...

— Bravo!... — dissero i gatti. Ma un soriano venuto apposta dal vicino piano, gridò: — Tu dici bene! E' stile... E' moda... Ma a me... serve la coda!...



LE OPERE MUSICALI ILLUSTRATE

«Lucia di Lammermoor»

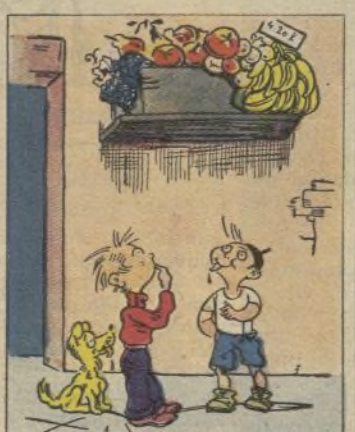
PETRONILLA: — Chi mi frena in tal momento...

L'arcigno professore d'italiano, noto per l'orrenda calligrafia, distribuisce agli allievi i componimenti corretti, su ognuno dei quali ha scritto qualche parola di giudizio. Un allievo guarda le parole scritte dal professore e, non riuscendo a decifrarle, gli si rivolge:

— Professore, non riesco a leggere quel che mi ha scritto sul compito...

Presa la pagina, il professore guarda, scruta, esamina, pulisce le lenti degli occhiali, torna a guardare, s'accosta alla finestra per veder meglio. Infine, decifra e annuncia:

— C'è scritto: «Un'altra volta, procuri di scrivere più chiaro».



— A che pensi?
— Penso: «Che peccato che tutti e tre siamo così piccoli!»...

In una scuola di montagna, una giovane maestra chiede ai suoi scolari, mentre detta un brano:

— Chi sa dirmi quando si mettono «due punti»?

Silenzio profondo. Solo dopo un po' una bimba si alza e dice:

— Io lo so.
— Brava, e quando?
— Quando si fa uno strappo.

Mamma, quant'è ingenua la nonna! Al tuo ritorno voleva lagnarsi di me, invece si è lasciata convincere da certe scuse un po' sciocche e ti ha detto che sono stata brava...

— Allora un'altra volta non le devo credere più?...

— No, tu credila per non ammalizzarla. Soltanto, quando non è vero, te ne avverti io con un colpettino di tosse!...



Questo signore ha perduto la testa. Voletelo aiutarlo a trovarla?

Ruggero ha imparato la «Vispa Teresa», ma, chissà perché, non vuol saperne della famosa esclamazione: «l'ho presa, l'ho presa!», e si limita a dire: «l'ho plesa!».

Cerco di convincerlo: — Devi dire «l'ho presa, l'ho presa!». Due volte, hai capito?

Fa cenno di sì e riprende la recitazione. Giunto alla frase difficile, si arresta un attimo e poi, con un sorriso birichino, esclama:

«Glidava a distesa: l'ho plesa due volte!»

Visto che a nulla servono tutti i miei tentativi per indurre il piccolo Carlino a smetterla di frignare, a un certo punto penso che è forse meglio fingere di non badargli. Torno alle mie occupazioni domestiche e... lascio che strilli a volontà!

L'idea è buona: Carlino d'un tratto tace. Vado allora da lui e lo bacio:

— L'hai smessa, eh!

E il bimbo: — Sì, mamma. A piangere da solo non ci tlovo gusto!



Pelegatti: — Non ti fai vedere in questo fascicolo?

Marmittone: — Non posso: sono consegnato!



L'isola degli Zeri

ROMANZO

CAPITOLO I

La casa sulle ruote di Felice Rabadan - Tre personaggi che non m'aspettavano d'incontrare - Allarme e precipitosa partenza per l'isola.

La casa sulle ruote che, secondo le istruzioni della «riservata personale» n. 033, in data 31 luglio 1912, dovevo raggiungere a sud-ovest del Mulino al Lambro, sostava in un prato, a ridosso di due salici piangenti. Era un comune carrozzone da saltimbanchi, color noce di cocco; ma sulle stanghe tirate su ad antenna sventolava — eroica insegna! — un paio di mutande con le legacce in fondo. E una toppa colorata in mezzo...

Poco distante, una vecchia zebra in costume da bagno annusava incerta, come l'asino di Buridano, un fiasco rotto e una scatola vuota di sardine, che rilucevano tra l'erba. Io dovevo presentarmi al padrone della zebra e della baracca ambulante con questa parola d'ordine: «Massinelli»; lui mi avrebbe risposto con la controparola: «Isola», e tutto sarebbe stato fatto.

Dati il viso e i capelli al fresco vento estivo, declamando a gran voce:

Libri di greco, libri di latino andate, andate infine alla malora!; voi non valete, tutti insieme, un'ora, libri, di questo limpido mattino...

discesi a passo svelto nel prato, in cerca del signor Felice Rabadan.

Sotto le frange dei due salici piangenti scoprii un panciuto omiciattolo biondo roseo, in tubino caffelatte e frac neroverde; corto e sottile di membra, egli somigliava a uno di quei maialetti da circo, ammaestrati a star ritti sulle zampette posteriori: così esili, che temi debbano cedere e rompersi da un momento all'altro, sotto lo strapiombo dell'addome.

Stavano presso lui un ragazzo allungato in fretta più che non comportasse l'età, la quale poteva essere la mia di tredici anni, duro e angoloso, con occhiali che oggi si chiamerebbero alla Harold Lloyd; e una fanciulla nana, rotonda e grassa, dalla bocca a fessura di salvadanaio, e con un naso così minuscolo che non immaginavi come riuscisse a soffiarselo.

— Con rispetto parlando — diceva



me che sono un'oca di quinta elementare...

con tono cerimonioso e vocetta da ocarina, cui scappa il fiato da qualche buco rotto, l'uomo dal tubino — con rispetto parlando, lei, signorino, è stato promosso e, dunque, non può essere accettato. Difatti, il di lei riverito nome — Pericle Anacoluto, vero? — non figura nel ruolino di marcia. E nessuna lettera d'invito...

— L'ho ricevuta anch'io, la lettera! — assicurò Pericle con inattesa grossa voce baritonale, che sembrava quella di

spetto parlando, non vorrei che la mela marcia tra le mele buone... Lei mi capisce, vero?

— No, le ho ben detto che sono un'oca!

— Sì, ma credevo volesse vantarsi.

— La mela marcia, che guasta le buone, sarei io! — spiegò l'intelligente Pericle alla sorella.

— Bravo! Capito l'apologo! Infatti, non è ingiustificato il timore che un dieci con lode, come lei, signor Pericle,



Poi, presentandomi a Pericle e ad Antonietta...

un altro, come accade oggi giorno al cinematografo parlato.

— Con rispetto parlando, sarà stato un disguido postale, sarà stata un'omnima... Come poteva essere mandata a lei, che è sempre stato il primo della classe...?

— Sì — ammise il povero ragazzo con aria mortificata e tono di sincero pentimento. — Ma non lo sono più, il primo della classe, né voglio più esserlo. Le confesso che io avevo un debole per gli aoristi forti...

— Ah, ah, che cosa mi tocca sentire!

— ... e interrogato all'esame, proprio su questi, ho fatto, se così posso dire...

— Ma dica pure, diamine, tra noi!

— ... ho fatto fiasco, meritando appena un misero sette meno. Perciò ho deciso di non studiar più.

— Arcilodevole decisione, la sua, che le fa onore e che merita d'essere attentamente considerata; ma il regolamento, con rispetto parlando, è il regolamento!

— Senta, signor... — saltò su di due centimetri la nanerottola che, fino allora, pare impossibile, aveva sempre ascoltato in silenzio.

— Signor Felice Rabadan, nato in treno, III classe fumatori, vissuto a cavallo dei due Mondi, inventore dei vetri affumicati per eclissi, 13°+1 a tavola, collezionista di echi, attualmente cameriere segreto...

— Auff! Che barba di biglietto da visita, — lo fermò l'impertinente ragazza. — Mi dica piuttosto, signor Rabadan: me che sono un'oca di quinta elementare, un'oca bocciata, me mi piglierebbe?

— A braccia aperte, con rispetto par-

lando, a braccia aperte, signorina. Lei è in regola con la pagella e col regolamento.

— Bene! — Io — proseguì l'«oca», che strillava con voce da Campidoglio in pericolo, e teneva le mani sui fianchi, come chi voglia «farla fuori» subito — io avevo deciso d'accompagnare all'isola mio fratello Pericle, perché lui, levato dai suoi libri, nemmeno è capace di farsi il nodo della cravatta. Ma poiché il regolamento si oppone all'imbarco dei promossi, li boccia, dirò così...

— Ben detto!

— ... allora sarà lui che accompagnerà me.

— Ben trovato, signorina...?

— Antonietta.

— ... signorina Antonietta. Però, con ri-

Pericle non mi toglieva i supplici occhiali di dosso; Antonietta, lei, gentile e pronta, mi tolse una formica, che mi montava sul colletto.

— Dico che lo si potrebbe accettare lo stesso, benché promosso, se promettesse di mandare al diavolo i libri.

— Lo giuro! — gridò Pericle, solenne; e per rinforzare il giuramento, aggiunse: — Abbasso Senofonte!

— Chi è? — chiese la sorella a Rabadan.

— Lasci andare, signorina; non mi piace che si spari degli assenti. Tanto più che, ora, non dobbiamo occuparci di lui, poveretto, ma dell'egregio signor Dino. Occorre sentire il suo autorevole parere. Aspettate, che lo chiamo.

Bussò, discreto, a una finestretta della baracca, donde proveniva un radiofonico *ron-ron-fffs* come di gatto.

— Signor Dino! Signor Dinooo! Abbiamo bisogno di voi, con rispetto parlando.

— Vengoo! — sbadigliò, finalmente, una voce dall'interno.

— Il suo secondo giudice, signor Pericle, è molto occupato nel solfeggio del ronfare! — ridacchiò Rabadan.

Ed ecco, con mia meraviglia, scender traballando la scaletta della casa sulle ruote un compagno di ginnasio: Dino Meren, detto Merendino, la larga pacifica faccia assonnata, le tasche, come sempre, piene di giornali sportivi.

Chè «tifoso» come lui, non ce n'era un altro.

Gli altri, difatti, si scalmanano, protagonisti o spettatori, per uno sport solo, il preferito; Merendino, invece, li conosceva tutti, senza averli mai visti né praticati. Olimpico e non olimpionico, li conosceva da seduto alla lettura, e per radio; eroe in pantofole, gli piaceva di viver pericolosamente con l'immaginazione.

— Ah! — fece come mi vide. — Cosa fai qui?

— E tu? — risposi non senza una punta di dispetto, pur sapendolo bocciato agli esami. Perché credevo d'essere il solo ad aver ricevuto la «riservata personale».

— Io? «Riservata personale» n. 034 — mi confidò Merendino con sussiego.

La notizia m'indignò. Ma queste riservate personali non erano, dunque, che la «circolare» di un incettatore di ragazzi?

La dichiarazione di Meren (al quale Rabadan — lo notai

lusingato — dava del voi e non del tu, essendo per merito inferiore a me) pareva confermare le parole dette dal cav. Timohella al conte Gian Carlo Falcone, quella mattina stessa, mentre mi preparavo a fuggire da casa.

Già vestito, le scarpe in mano per scivolar via silenzioso, ché i miei genitori non si destassero, una voce stentorea,



Dino Meren, detto Merendino.

salita all'improvviso dalla strada, m'aveva fatto sobbalzare:

— Ciao, ti, la va ben o meno?

— Era il cav. Timonella, un giornalista sordo, o, come diceva lui con l'abituale lepidità, « decorato dell'ordine telefonico » giacché sempre si portava appeso al collo un cornetto acustico!

Tornando all'alba dagli uffici del quotidiano milanese, di cui era redattore, il cav. Timonella aveva l'abitudine di fermarsi sulla via a barattar saluti e notizie col conte Gian Carlo Falcone, affacciato a una finestra del primo piano di casa sua.

Il conte, che pativa d'insonnia, passava la notte a scrivere le proprie memorie di caccia grossa in Africa, e a riordinare la collezione dei suoi trofei, da me tanto ammirati.

La mia e la sua finestra si guardavano, e la via, una vecchia via del centro, era così stretta che, allungando una mano, quasi mi pareva di toccarli.

A ogni modo, un giorno avevo scoccato una freccia di carta, con pennino intenzionalmente avvelenato, nelle fauci spalancate di un terribile leone.

— Ciao, Timonella, cosa c'è di nuovo? — aveva risposto il cacciatore di belve al saluto dell'amico giornalista.

— Su per giù le stesse cose di ieri con la data d'oggi. In cronaca cittadina, i soliti ragazzi che scappano di casa... Ma togli su il giornale!

Col batticuore per l'accenno ai « ragazzi che scappano » — mi pareva una personale denuncia! — spiando tra le stecche delle persiane, avevo visto Ti-

monella passar nella mano sinistra il suo bastone da passeggio, poi, raddrizzata in punta di piedi la dinoccolata persona d'alto fusto, issare il giornale al conte proteso giù dalla finestra a prenderlo.

— Hanno ben ragione, caro il mio Timonella, i ragazzi di piantar la scuola per la vita. Di asini istruiti ce n'è già abbastanza.

— D'accordo... Però, questa



— Hanno ben ragione, caro mio, i ragazzi di piantar la scuola...

volta, non è tanto un'epidemia stagionale di fughe per sonata scolastica, quanto una misteriosa incetta di studentelli

ma dal gran ridere. Alle nostre spalle, con rispetto parlando.

(Continua)

MARIO VUGLIANO

da parte di qualche losco individuo. Laonde, come scrive il mio capocronista, la Questura indaga.

Quasi a conferma di queste ultime parole, che ora mi risuonavano nella mente, Rabadan, il quale aveva finito d'attaccare la zebra al carrozzone, ci avvisò.

— I carabinieri... con rispetto parlando, i carabinieri! Presto, su tutti, dentro, ragazzi; ben nascosti e zitti.

Alti a cavallo, come monumenti equestri in trasloco, caracollavano sulla strada provinciale due solenni carabinieri.

Allarmati, noi ragazzi ci precipitammo dentro la casa sulle ruote, senza accorgerci che Rabadan tremava, sì, come una gelatina, fin nella pancia,

È POSSIBILE?

Proponete ad un amico di tracciare, su d'un foglio di carta, un ovale con tre circoletti dentro, così come è mostrato dalla figura 1, ma senza mai staccare la penna dalla carta.

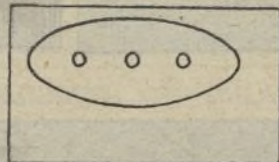


Figura 1

E' facile prevedere che l'amico giudicherà il compito impossibile; ma invece voi gli dimostrerete che la cosa è possibile, ed anche facile. La dimostrazione la farete così: Ripiegherete sul foglio di carta, la sua metà inferiore come è indicato nella figura 2. Segnerete i tre circoletti subito, sopra l'orlo di detta metà, indi, sempre senza staccare la penna, segnerete la metà superiore dell'ovale; a questo punto raddrizzerete il foglio, e completerete l'ovale. Il segno proposto sarà compiuto senza mancare alla condizione di mai staccare la penna.

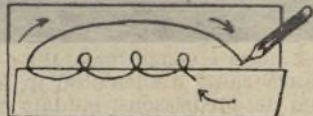


Figura 2

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile
Tip. «Corriere della Sera» — MILANO 1935-XIII



**bimbi
sani
e
felici**

RIM

Libera il corpo senza
irritare il delicatissimo
intestino dei bambini
Squisiti bombon di polpa
di frutta



.....intendiamo riferirci alla
verdura; tutti sanno che la
verdura secca, appassita e vecchia
perde aroma, profumo e qualità.

Ecco perchè chi vuol fare un buon
brodo deve ricorrere ad un pochino
di Estratto di Carne di Bue
"CIRIO", aggiungendo poi nella
pentola un poco di sale, prezzemolo,
sedano, cipolla e, a chi piace, un
poco di salsa di pomodoro Cirio
(tali verdure si trovano fresche tutto l'anno
e per pochi centesimi).

Solo così si avrà un vero brodo di
carne, aromatizzato con verdure
fresche, ma soprattutto si sarà si-
curo che in quel brodo c'è la carne!

L'Estratto di Carne di Bue
"CIRIO", costa la metà degli
altri estratti puri di carne ed
è garantito purissimo
da certificato d'analisi
unito ad ogni vasetto



Novità!
Crema di bellezza
che fa sparire i
peli superflui

Soavemente profumata — Innocua — Rapida



Lascia
la pelle
soffice e bianca
senza la minima
traccia di peli
deformanti

La scoperta più recente della scienza! Un'elegante crema da toletta delicatamente profumata che mette fine ai peli superflui, e che può usarsi anche sulla pelle più sensibile, perfino sul viso. Il rasoio non fa altro che far ricrescere i peli più presto e più folti di prima, irritare la pelle e renderla chiazza. I depilatori antiquati non solo hanno un odore nauseante, ma sono anche pericolosi. Questa nuova crema di bellezza, — Nuovo Veet, — fa cadere i peli colla massima semplicità. Essa lascia la pelle morbida, liscia e bianca. Non resta nessuna ombreggiatura scura di spuntoni come lascia il rasoio, poichè i peli vengono via al disotto della superficie della pelle. Non vi sono ricrescite di peli ispidi. Il Nuovo Veet è esattamente come una crema per il viso, — altrettanto innocua, — e altrettanto facile e piacevole ad usarsi. Il Nuovo Veet trovasi presso tutti i Farmacisti e Profumieri al prezzo di Lire 5, — il tubetto. Anche il nuovo formato piccolo a L. 3.—.

Comperate «LA LETTURA» L. 2,50 il fascicolo: l'abbonamento annuo costa L. 25 (Estero L. 35).

Ayuntamiento de Madrid



IL RADIOFULMINE



VIII° - Il trionfo del piccolo garibaldino



La notte è senza luna. Un plotone di garibaldini avanza cauto e silenzioso in fila indiana nella foresta dei Meurissons, guidato da Rinaldo e da Santiago. Un filo di luce rivela nel buio la casa diroccata dove sta la spia tedesca. Strisciando, senza parlare e cercando di non far rumore, i soldati circondano il covo.



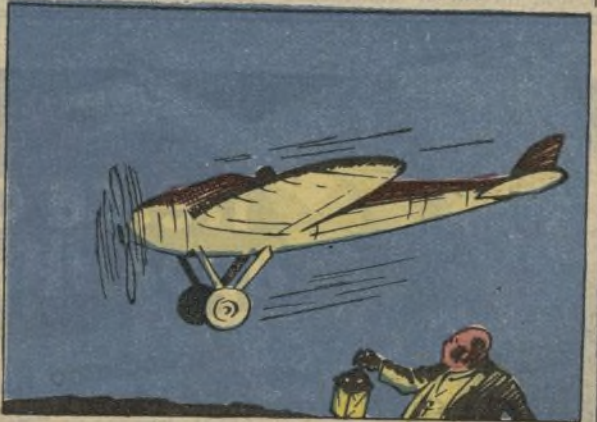
Eitel Müller, — è questo il vero nome di Van Harlem e di Don Rastaqueros, — non è riuscito a decifrare il piano del « radiofulmine » che l'inventore ha tracciato, prudentemente, con inchiostro simpatico. Non trovando qui reagenti chimici atti a far ricomparire la scrittura, Müller ha deciso di mandare il prezioso documento in Germania.



Lo manderà per l'aeroplano che di notte, una volta la settimana, atterra arditamente presso questa casa abbandonata per prendere e dare informazioni. L'aeroplano non può tardare, ed egli esce dalla cantina dove ha il suo rifugio per fare le convenute segnalazioni d'atterraggio. « Eccolo! » mormora Rinaldo che l'ha visto per primo.



E, rivoltella in pugno, vorrebbe lanciarglisi contro. Ma il tenente lo trattiene. « Fermi e zitti tutti. Vediamo che fa. Tanto non ci scappa ». Müller, che non sospetta d'essere chiuso in un cerchio di uomini col fucile puntato, agita una lanterna colorata. Una luce risponde dal cielo. Si ode il rombo d'un motore, che poi si spegne di colpo.



Come una foglia morta un « Taube » ha atterrato. « Sei tu, Ruprecht? » « Ja, Müller ». L'aviatore e la spia s'avviano curvi e zitti verso la cantina, in cui, frattanto, sono già discesi Rinaldo e Santiago con cinque soldati per affrontarli di sorpresa quando entreranno. Il tenente e gli altri garibaldini li prenderanno alle spalle.



Nella cantina ci sono divise militari, abiti da borghese, parrucche, barbe, proiettori elettrici e ad acetilene, telefoni, radio, carte di Stato Maggiore, armi, razzi, insomma, tutti gli strumenti necessari alla frode ed allo spionaggio. Rinaldo scopre in un angolo persino il suo pastrano completamente sfoderato. E le carte?



« Mein Gott, Ruprecht, — dice Müller, — tu mi porti brutte notizie della guerra. Ma io ho qui una invenzione straordinaria che ce la farà vincere... ». Ma non fa a tempo a consegnare il plico preparato: Rinaldo glielo strappa di mano, gridando: « Ladro, tu l'hai rubato a mio nonno! »



Preso alla gola dal « lazo » di Santiago, Eitel Müller stramazza al suolo, mentre il tenente garibaldino intima all'aviatore: « Arrendetevi! ». I due Tedeschi allibiscono vedendosi così colti in trappola, quando meno se lo aspettavano. « Mein Gott, mein Gott! » geme Müller che sa la sorte delle spie.



Per Ruprecht, soldato, sarà la prigionia, ma per lui la fucilazione immediata. Intanto Santiago lo trascina e i garibaldini, memori delle stragi patite per il suo spionaggio, lo punzecchiano con la baionetta, mentre rispettano l'aviatore che procede a capo chino tra il tenente e Rinaldo.



Il ragazzo è giustamente orgoglioso del servizio reso agli Alleati con la cattura d'una pericolosa spia come Eitel Müller, e lieto d'avere, dopo tante vicende, recuperato il piano del « radiofulmine » che potrà certo rendere servizi anche più grandi. Chiede al tenente: « Adesso può dirmi la gradita sorpresa che m'aspetta? »



« Guarda laggiù, Rinaldo ». Sul limitare del bosco Rinaldo vede insieme al generale Gérard, puntuale all'appuntamento, un vecchio capitano garibaldino dai capelli bianchi: suo nonno! Gli si precipita nelle braccia: « Nonno, la tua invenzione è salva! ». « Grazie a te, mio piccolo eroe! ». E anche il generale lo abbraccia.



Quasi abbraccerebbe, il buon generale, anche Santiago, che arriva con la spia al guinzaglio, ma il « gauchito » si schermisce. Assetato di gloria, dopo tanti giorni d'astinenza, egli reclama subito del « pinard » (vino) per bere alla salute dell'Italia e della Francia.

FINE